

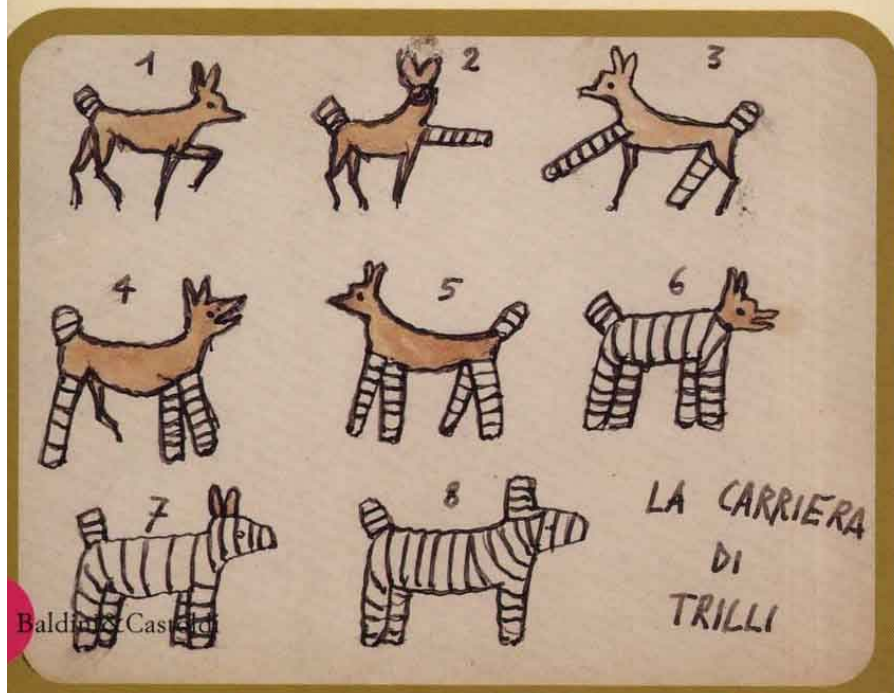
Mario Cervia
Mario, il veterinario della vecchia Milano



Baldini&Castoldi
<http://baldini.editore.it>
e-mail: info@baldini.editore.it
© 1999 Baldini&Castoldi s. r. l.
Milano
ISBN 88-8089-768-3

Mario Cervia
Mario, il veterinario
della vecchia Milano

Racconti





Indice

Indice	2
Presentazione	3
Introduzione	4
Perché veterinario	5
La laurea	7
Il mio primo paziente	9
Il cane di Anna Magnani	12
Il gattino Solo e l'omone	14
Tony, il Cocker pluridecorato	16
Il brillante rubato	17
Il cane di «Gesù di Nazareth»	19
Il gattino «kamikaze»	21
L'amore ossessivo per Bijou	22
Zac... zacchete!	24
Un cane per vedere	26
La tortora Antonella	28
Il passerotto Cri Cro	30
Le due scimmiette	33
Tiro al piccione	36
Il cane senza lingua	37
Una gallina per Ambrogina	40
L'uovo di Pasqua	42
L'orango Nicola	44
Nonna Papera	47
Animali sensibili	49
Il paradiso degli animali	51
La mia vita privata	53

Presentazione

Mio padre, Mario Cervia, il «dottor Mario», così lo chiamavano i suoi clienti, era un pioniere della professione di veterinario e ha dedicato quarant'anni della sua vita alla cura degli animali. Si è laureato nell'immediato dopoguerra e ha cominciato ad assistere i suoi piccoli pazienti nel retrobottega di una selleria di Milano per poi, dopo anni di lavoro, realizzare il sogno della sua vita: un'efficiente clinica nel cuore della città insieme a me, suo figlio Mauro, che ho seguito le sue orme.

Mio padre aveva l'abitudine di annotare su un taccuino le cose più insolite che gli capitavano durante la giornata, le sensazioni e le emozioni che il suo lavoro con gli animali gli regalava.

Un giorno, rileggendo insieme parte degli appunti, abbiamo pensato che, una volta riordinati, potevano diventare dei racconti per gli amanti degli animali, ma non solo. Purtroppo il «dottor Mario» è mancato prima di poter terminare il lavoro, quindi in parte mi ci sono dedicato io.

E ho ritrovato quel disegno intitolato «La carriera di Trilli», opera di Dino Buzzati, che era un affezionato cliente di mio padre: un ulteriore ricordo che ho voluto mettere in copertina.

Ringrazio infine mia moglie Cristiana, senza la quale non sarei mai riuscito a completare questo libro.

Mauro Cervia

Introduzione

Certamente sono tanti coloro che sentono il desiderio di raccontare di sé, di raccontare la propria vita: avventure, esperienze, gioie e dolori di cui si vuole far partecipi gli altri.

Quando io ero ragazzo, tanti anni fa, i vecchi parlavano di loro, e noi ragazzi stavamo ad ascoltarli con entusiasmo, li esortavamo a dire e, attraverso quei racconti, vivevamo le loro esperienze, la loro vita. Era piacevole, trasferirsi in un passato che la fantasia rendeva ora bello e felice, ora triste, comunque sempre affascinante. Fatti, persone, cose irripetibili, ritornavano vive e attuali.

La grande guerra, la prima grande guerra, raccontata dall'umile contadino che l'aveva vissuta nelle trincee, era tutt'altra cosa rispetto a quella che noi studiavamo sui libri.

Quel fango, quel sibilar di pallottole, quella orribile paura della morte, il freddo, la fame, la terribile nostalgia di casa divenivano reali, palpabili, vivi. La gloria di un assalto alle trincee nemiche diventava quella che in realtà era una ricerca disperata di non essere uccisi, di non uccidere! Le avventure dell'emigrante, descritte con dovizia di particolari, entusiasmano la nostra fantasia di ragazzi. La valigia di cartone, legata con lo spago, piena di tante povere cose, la nave sporca, lentissima nel suo navigare, la tempesta in mare, il poco cibo, il nuovo mondo ostile, le prime esperienze di lavoro, le umiliazioni, la fatica, i primi guadagni, i primi soldi mandati a casa, alla povera casa lasciata in patria, e poi il successo o l'insuccesso, il ritorno con la nostalgia, ora, della patria d'adozione.

Era la parola, a quei tempi, a tramandare di generazione in generazione la storia della piccola gente. I nonni dicevano ai nipoti, i padri ai figli, i vecchi ai più giovani. E anche se i racconti spesso si ripetevano, non ci si stancava mai di ascoltarli e di ripercorrerli con la fantasia.

Oggi la parola ha perso molto del valore di un tempo. I mass media hanno preso il sopravvento, la lettura e la visione sono meno vive, lasciano meno spazio all'interpretazione personale e all'immaginazione. Giornali, riviste illustrate, cinema e televisione portano un messaggio più immediato e più facile, un messaggio che non impegna la mente. Non si ha tempo di ascoltare, non esistono più stimoli che sollecitino la fantasia. Oggi si guarda, si legge e non si interpreta.

Ho sempre pensato di avere qualche cosa da raccontare e più volte ho tentato di farlo. Ma il timore di non saperlo fare bene, una certa pigrizia, la mancanza di tempo e di mezzi mi hanno sempre fatto desistere dal mio intento.

E adesso eccomi deciso. Spronato da mio figlio Mauro, che, dopo avermi mostrato il suo entusiasmo per gli argomenti da trattare, dopo avermi rassicurato sulle mie capacità di narratore, mi ha messo nelle condizioni di farlo.

Questo libro non è il diario della mia vita, sarebbe troppo banale, né il racconto di episodi di fantasia, bensì è l'aneddotica vera della mia esperienza di veterinario.

Spero che il mio racconto possa interessare chi vive a stretto contatto con gli animali e che il messaggio contenuto in ogni episodio possa essere compreso.

Mi auguro di poter aggiungere anche solo una piccola parola in più al meraviglioso rapporto uomo-animale.

Perché veterinario

È un inverno freddissimo, nebbioso, l'umidità che stagna nell'aria ti entra nelle ossa, manca la luce, il gas, manca la legna per accendere la piccola stufetta, l'unica fonte che potrebbe dare un po' di tepore. E l'ultimo anno di guerra, di quel terribile 1944 che sembra non avere mai fine.

Completamente vestito e avvolto in una montagna di coperte, cerco, raggomitolato nel letto, un po' di calore, cerco il sonno e con il sonno un po' di ristoro. Ma, come quasi tutte le sere, l'ululato della sirena che preannuncia un attacco aereo mi fa fare un balzo: il cuore batte disperato la mia paura.

Un fuggi fuggi generale. Tutti ai rifugi, che altro non sono se non le cantine del palazzo dove alle finestre hanno messo dei sacchi di sabbia: vere e proprie trappole qualora la casa fosse colpita dalle bombe.

Ma oggi no! Non me la sento di rifugiarmi, si fa per dire, nei sotterranei, e poi ho troppo freddo, e il freddo fa in parte superare anche la paura. Con le coperte avvolte fino al capo tremo, ma non è solo il gelo.

Ben presto il sinistro rumore dell'aereo che sorvola la città si fa sentire. E una trovata degli inglesi: per terrorizzare la popolazione, quasi tutte le sere mandano un piccolo aereo a sganciare un'unica bomba, senza correre alcun rischio dal momento che oramai non esiste più contraerea. Noi chiamiamo «Pippo» questo piccolo velivolo che tormenta le nostre notti. Facciamo dello spirito cercando di mascherare così la paura.

Sono solo in casa, tutto preso dai miei pensieri, quando sento bussare alla porta: altro balzo, altro tuffo al cuore.

Corro ad aprire e mi si presenta una signora tutta scarmigliata, coperta da una pesante vestaglia, agitatissima, che tenta di dire qualche cosa riguardo a un cane. Cerco di calmarla e di capire ma, quando finalmente riesco a dare un senso al suo discorso, la mia meraviglia e la mia confusione sono alle stelle.

La signora vuole che io vada ad assistere la sua cagnolina che sta partorendo. C'è solo un piccolo problema: io sono uno studente di medicina e chirurgia iscritto al primo anno e di cani so solo che, quando vivevo felice in campagna, avevo un grosso bastardone che mi adorava e che io adoravo. Un brutto giorno si ammalò e mio padre lo portò in fondo al giardino e, con un colpo di pistola, pose fine alle sue sofferenze. Io piansi molto. So di aver amato anche gli altri miei cani, Pirulina e Bubin.

«Ma lei non è il veterinario?»

Alla mia risposta negativa, grandi scuse e poi una corsa disperata alla ricerca del veterinario. Di colpo cessa la paura e il freddo, ma il sonno non arriva. Tutta la notte mi rigiro nel letto a cercare di capire come si possa, in una notte simile, con il pericolo che una bomba ti scoppi sulla testa da un momento all'altro, andare alla ricerca di un veterinario.

Concludo, a mattina inoltrata, che l'amore di questa donna per il suo cane è più forte del freddo, della paura, del sonno. Per questo amore non ha avuto nessuna perplessità a bussare, in piena notte, alla mia porta, non ha esitato a correre il rischio del ridicolo.

La mattina successiva, il custode della casa mi chiarisce le idee: nella porta di fianco alla mia abita il dottor M. F., un assistente a Clinica Medica Veterinaria. La facoltà è situata proprio vicino alla mia abitazione.

Come preso da un raptus mi precipito all'Istituto: «Dove posso trovare il veterinario M. F. ?» chiedo all'ingresso.

«Vuol dire il dottor M. F. ?»

«Perché», dico io, «è dottore?»

Non so che esiste una laurea in Veterinaria e che questa laurea dà diritto al titolo di dottore. Da come mi guarda, penso che il custode mi consideri un imbecille!

«Dottore, io sono uno studente in Medicina, vorrei sapere qualche cosa sulla facoltà di Veterinaria, sulla professione, perché...» e racconto cos'è successo la notte precedente e gli chiedo consigli sul mio eventuale cambio di facoltà.

«Ti te se stupidi» mi risponde in milanese, e mi elenca i mille motivi che mi dovrebbero persuadere dal farlo. Parole e tempo sprecati. Dopo una settimana ci sarebbe stato un medico di meno e un veterinario di più. In breve tempo svolgo tutte le pratiche per cambiare facoltà.

Iniziava così l'avventura che per tanti anni mi avrebbe dato grandi gioie, quell'avventura che mi avrebbe riempito la vita.

I clienti spesso mi dicono: «Certo che lei deve amare molto gli animali per avere scelto questa professione!»

Vorrei spiegare come è nata questa scelta ma non so se mi capirebbero. L'affetto verso i piccoli animali è venuto maturando piano piano, quando ho imparato a conoscerli, quando ho potuto, curandoli, capire quanto sia bello amarne uno.

La laurea

Domattina devo discutere la tesi di laurea, sono ormai alla fine del corso e ho preparato, con tutto l'impegno e l'entusiasmo possibile, ben tre lavori sperimentali da discutere davanti al Senato accademico. Sono molto emozionato!

Alle quattro del pomeriggio, in un'aula dell'Istituto, aspetto che il mio Maestro e relatore ufficializzi, con la sua firma, la tesi che dovrò presentare. Ma, con mio grande stupore, egli mi accusa di aver usato, senza autorizzazione, del materiale dell'Istituto per illustrare il mio lavoro.

Si tratta di alcune fotografie di uova di parassiti intestinali del cane, molto rare in Italia, che io, dopo lunghe ricerche al microscopio, sono riuscito a evidenziare. Inutilmente spiego che le fotografie sono state fatte e stampate a mie spese; lui sostiene che la «materia prima» (naturalmente si tratta di feci) è stata prelevata dal canile dell'Istituto e che, pertanto, io ho usato del «materiale» dell'Istituto, e che ho fatto male a impossessarmene senza la sua autorizzazione.

E certo un pretesto per mettere a dura prova il mio carattere e la mia capacità di reagire a un sopruso: è nel suo stile. Per lui è un gioco, per me un incubo. Le ore passano inesorabili e lui non mi chiama.

Non posso, per un capriccio, perdere la sessione di laurea; d'altro canto, non posso neppure chiedere scusa per una scorrettezza che non ho commesso.

Alle undici di sera siamo rimasti noi due soli nell'Istituto: faccio violenza a me stesso e busso timidamente alla porta del suo studio. Un «avanti!» che schiocca come una frustata rimbomba nella stanza vuota.

«Professore, la prego...»

«No e poi no! Se vuole la sua tesi la presenti da solo, se ne ha il coraggio !»

Certo non si tratta di coraggio, ma piuttosto di disperazione.

«Grazie lo stesso, professore, buona notte.»

Non è una buona notte per me, mille dubbi, mille paure. Ma finalmente viene il giorno, e, con il giorno, un'improvvisa calma: come d'incanto mi sento sicuro. Anche se non è mai successo che un candidato si presenti alla tesi di laurea senza il proprio relatore, sono tranquillo: ho lavorato molto, sono preparato e so di non aver commesso scorrettezze, ho solo utilizzato un frammento di quel «prezioso materiale» prelevato dal pavimento del canile. E poi... non ho altra via d'uscita!

Ora sono davanti al Senato accademico e mi sento molto tranquillo.

«Il suo relatore?» esordisce il presidente.

«Non ho relatore! Presento la mia tesi io stesso.»

Segue un lunghissimo silenzio e poi: «Allora proceda!», dice il presidente della commissione e sento nel tono della sua voce un certo scetticismo.

Presento i miei lavori, poi la discussione, le domande, le risposte e, finalmente, la conclusione. Ho finito ed esco dall'aula.

Passano minuti eterni mentre attendo di essere chiamato per il «verdetto».

«Dottore, la commissione si complimenta con lei, le concede il massimo dei punti e la laurea in Medicina Veterinaria a pieni voti!»

Crollo per l'emozione e, non sapendo se ridere o piangere, piango. Mentre gli amici e i colleghi si stringono intorno a me per esprimere la loro gioia, arriva il mio Maestro e mi abbraccia.

«Lei è un allievo di cui vado fiero! Bravo! Sapevo che se la sarebbe cavata ma ho voluto metterla alla prova. Bravo! Domani si presenti da me perché la voglio nel mio Istituto. Lei farà una brillante carriera universitaria.»

Non so se sto sognando o vivendo una meravigliosa realtà. Non riesco più a dare un ordine ai miei pensieri. Quella sera una grande festa con gli amici e tanta tanta allegria, l'incubo è finito, è stato terribile. Finalmente, esausto, mi concedo un po' di svago.

Ancora non so che la brillante carriera universitaria non ci sarà: quella notte di guerra ha segnato

il mio destino, e il mio futuro non sarà tra provette, alambicchi, microscopi e libri polverosi.

Ancora non so che tante care bestiole attendono le mie cure e che la mia vita sarà dedicata ad alleviare le loro sofferenze e a cercare di guarire i loro mali.

Ancora non so che dovrò vivere tra la gente, e con la gente gioire e soffrire per il benessere degli amici e compagni a quattro zampe.

La mia vita sarà dedicata a fare il possibile e l'impossibile per evitare che una povera donna si ritrovi in piena notte, d'inverno, sotto un bombardamento aereo, a bussare alla mia porta alla ricerca di un aiuto per la sua cagnolina.

Il mio primo paziente

Passo diversi mesi in Istituto per fare la pratica necessaria a completare la mia preparazione e ogni giorno il lavoro mi appassiona di più: non mi stanco mai di seguire e curare le patologie degli animali ricoverati.

Mi affascina anche lo studio del loro comportamento, cerco di conquistarne la fiducia, cerco di far loro capire che se anche li sottopongo a delle cure dolorose, anche se li obbligo alla cattività, il mio scopo ultimo è solo il loro benessere.

Mi illudo che mi capiscano, e forse mi capiscono: una carezza dopo un'iniezione, una lunga passeggiata dopo ore passate chiusi in un recinto e un gioco inventato al momento. Ho l'impressione che così sopportino meglio la reclusione forzata, la lontananza dal padrone, la mancanza della loro casa, della loro libertà e delle loro abitudini. Qualcuno mi lecca la mano che gli ha provocato dolore, muove festosamente la coda quando mi vede, accetta senza ribellarsi le cure che gli presto, qualcun altro abbaia festosamente quando mi sente arrivare.

Incomincio a entrare nella psiche dei miei pazienti. Il mio entusiasmo è alle stelle quando vedo un gatto o un cane migliorare giorno per giorno e tornare alla propria casa finalmente guarito.

La sera, quando la clinica è oramai deserta, torno quatto quatto a controllare gli animali affidati alle mie cure. Spero che la temperatura del Pastore tedesco con il cimurro si sia abbassata, che quella del Fox terrier, in ipotermia per una grave intossicazione, sia salita di qualche grado, che il Barboncino che da giorni ha la diarrea abbia smesso di scaricare feci liquide e che il bastardino, inappetente per una grave infezione, accetti il bocconcino prelibato che gli ho portato da casa.

Sono convinto che le mie attenzioni li aiutino a guarire. Penso che un complimento, un gesto affettuoso e una presenza amica siano più efficaci di tante medicine.

In attesa del mio primo paziente privato, nei ritagli di tempo ho costruito una specie di valigetta da medico utilizzando una vecchia cassetta di legno, di quelle che vengono usate per le confezioni regalo dei liquori.

Dopo averla foderata con carta da parati, l'ho divisa, all'interno, in piccoli scomparti dove, con cura, ho riposto le siringhe di vetro sterili (a quei tempi non esistevano le siringhe di plastica monouso), fonendoscopio, termometro, forbici, pinze, alcune fiale di medicinali d'urgenza e una piccola pompa di gomma. Si tratta di una mia invenzione di cui vado molto fiero, utile al momento opportuno sia per lavande gastriche sia per enteroclistmi. Un gioco di valvole e tubi posizionati in modo da permettere, a seconda della necessità, di aspirare oppure iniettare liquidi tanto nello stomaco quanto nell'intestino lo rendono uno strumento estremamente prezioso.

L'entusiasmo è tanto, ma è difficile trovare clienti che si fidino di un giovane neolaureato. Sembro più giovane di quanto in realtà non sia, e ancora non ho la sicurezza del professionista affermato. Per darmi un tono, mi faccio crescere i baffetti e la barbetta: sono biondi e radi e, anziché invecchiarmi, mi fanno sembrare ancora più giovane. È inutile anche la pipa che ostento tra le labbra.

In clinica, dove per il momento esercito la professione, i clienti mi vogliono bene, si raccomandano per le loro bestiole, ma mi rendo conto che come professionista mi considerano ben poco.

Ho bussato a tutte le porte, ho contattato tutte le mie amicizie, le mie conoscenze: «Sono laureato in Medicina Veterinaria, mi interesso di piccoli animali, esercito da mesi presso la clinica dell'università...» Niente, nessuno ha bisogno di me, nessuno si fida di me. Sono demoralizzato, non so più cosa fare. È tutto molto avvilente.

Ed ecco intervenire il signor Angelo e la signora Maria, due anziani coniugi che assieme ai figli gestiscono, nella più prestigiosa strada della città, un negozio per piccoli animali, con annessa una saletta dove vengono lavati e toelettati i cani.

Vengo presentato da un amico di famiglia. Cerco di dare una giusta e buona impressione, ma mi

sento molto intimidito: è la mia ultima speranza.

«Por fieu!» esordisce la dolce signora. «L'è mei dag una man!»

Il marito fa un cenno di assenso e mi assicura che mi segnalerà ai suoi clienti proprietari di cani. Quel giorno segna il mio destino: lavoreremo insieme fino alla loro morte, poi con i figli per tanti e tanti anni ancora.

Ed eccolo, finalmente! Il mio primo paziente! Uno Scottish terrier di pochi mesi.

Credo di essere molto impacciato. Cerco disperatamente di nascondere alla signora che ansiosamente mi attende e che, appena mi vede così giovane e timido, rimane un po' perplessa.

«Dottore! Da tre giorni Lerry vomita in continuazione.

Cerca disperato il cibo e subito lo rigurgita, beve molto e vomita, è abbastanza allegro ma ogni tanto ho l'impressione che abbia dei dolori, da tre giorni non defeca, è grave?»

Temperatura normale, mucose normali, niente di patologico al torace, addome teso e dolente.

«Mi occorre un catino di acqua tiepida saponata e una vasca da bagno», dico, ostentando la massima professionalità. Vorrei sbagliarmi, ma credo che la signora sia molto preoccupata.

E arrivato il momento di usare la mia «pompa». Metto il cane nella vasca da bagno, prego la donna di aiutarmi a tenerlo fermo e comincio a «pompare» con il mio strumento.

La povera bestiola non accetta passivamente le mie attenzioni: io pompo e lui espelle acqua, feci, pezzi di giornali, terra, erba, pezzetti di legno. Agitandosi disperatamente spruzza acqua e sapone, feci e il resto per tutta la stanza, compreso sui nostri vestiti!

Poi, con un urlo strozzato, vomita una michetta di pane ancora intera e ben soda, che con un tonfo cade nella vasca.

La povera signora è allibita e talmente stravolta da non rendersi conto di quanto è successo. Quando mi congedo, dopo averle assicurato che il peggio è passato, mi sembra un po' più tranquilla.

In breve tempo il cagnolino si rimette in piena forma, il vomito cessa, l'appetito torna formidabile. Ho vinto la mia prima battaglia!

Ancora oggi mi domando come un cane così piccolo possa aver inghiottito e successivamente espulso quella enorme michetta di pane. Mi domando come i succhi gastrici così potenti non siano riusciti a digerirla. Di certo so che la natura ha delle risorse formidabili.

Non bisogna mai meravigliarsi di niente.

Francesco, l'infermiere gigante

L'infermiere veterinario svolge un compito a mio parere molto arduo. Il suo lavoro principale è quello di tenere fermi gli animali, impresa non facile, mentre il medico li visita. Altro ruolo importantissimo è quello di fare da tramite fra veterinario e proprietario.

Esistono delle persone che esercitano un forte ascendente sugli animali e che riescono a girarli e rigirarli in tutte le posizioni senza che essi si ribellino. Questi individui sono, di regola, dotati di una forte carica di simpatia che tranquillizza i padroni degli animali e allo stesso tempo dà loro fiducia.

Franco ha tutte queste doti ed è «l'infermiere» veterinario ideale. Lavora con me da parecchi anni e la nostra intesa è perfetta. Un giorno, tuttavia, arriva la notizia che il mio fidato infermiere deve andare a fare il militare, così devo pensare a sostituirlo per un anno.

Si presenta in studio un uomo grande e grosso, Francesco, un metalmeccanico al momento disoccupato. Non ha la più pallida idea di come si trattino gli animali, però mi assicura che ce la metterà tutta per imparare: ha un disperato bisogno di lavorare. Sono un po' perplesso, ma mi fa tanta pena e decido di assumerlo.

Gli inizi sono disastrosi. Con quelle enormi mani è impacciatissimo: i piccoli cani e i gatti gli sfuggono da tutte le parti, mentre i cani grossi gli fanno paura. È un gigante buono che combina un mare di pasticci. Cerco di convincerlo che non è adatto a fare l'infermiere veterinario, ma ancora una volta, di fronte ai suoi problemi economici, devo rassegnarmi.

Passano alcuni mesi e le cose sembrano migliorare. Il buon Francesco ce la mette tutta: ora riesce a essermi di qualche aiuto. Abbiamo grosse difficoltà quando mi deve assistere durante gli interventi chirurgici: con quelle dita enormi, le piccole pinze chirurgiche, le forbici, i teli sembrano scomparire, così devo arrangiarmi come posso.

E molto gentile con i clienti e si è conquistato le simpatie di tutti. Ogni tanto me ne combina qualcuna delle sue, ma poi mi chiede scusa e io lascio correre.

Ed ecco che si presenta una nuova cliente: vuole affidare alle mie cure il suo piccolo Scottish terrier.

E un cucciolo tutto pepe ed è difficile visitarlo, a ogni manipolazione si ribella e non accetta costrizioni. Inoltre Francesco oggi sembra più impacciato del solito.

Il cagnolino, che ha cinque mesi, ha ancora i canini da latte ed è necessario toglierli. La signora ha paura che soffra troppo e mi chiede se si può addormentarlo. La convinco che non è il caso, sono denti molto piccoli, facilmente estraibili. Lei, con riluttanza, accetta.

«Francesco, mi raccomando, tieni ben fermo questo demonietto! Faremo in un attimo!» dico, e Francesco prende il cagnolino e lo posiziona sul tavolo.

Mi giro per prendere le pinze e sento un «crack» che mi fa rabbrivire. Mi volto di scatto e vedo le terribili mani di Francesco che schiacciano il cucciolo sul tavolo, il sangue che esce dalla bocca del povero animale.

Il mio urlo è inutile, allontanano Francesco e prendo delicatamente la bestiola tra le mani e, con terrore, mi accorgo che è morto, morto schiacciato!

La donna in un attimo si rende conto dell'accaduto e, prima si avventa contro il mio troppo energico infermiere tempestandolo di pugni, poi assale me con impropri irripetibili.

Francesco torna a fare il metalmeccanico e io perdo una cliente.

Il cane di Anna Magnani

È il direttore di un grande albergo che mi telefona per fissare un appuntamento per una visita al cane della signora Anna Magnani, la più grande attrice del cinema italiano di tutti i tempi.

Sono emozionato al pensiero di conoscerla di persona. Naturalmente non è lei che si presenta, ma la sua segretaria. Che delusione!

«La signora», esordisce la segretaria, «è molto preoccupata per la congiuntivite che ormai da mesi stiamo curando senza risultati.»

E mi presenta una bassottina fulva a pelo corto, di due anni, molto piccola.

Subito appare chiara la causa della congiuntivite: una ghiandolina della terza palpebra è notevolmente infiammata e sporge in fuori irritando tutta la mucosa dell'occhio.

In mancanza delle mani per strofinarsi gli occhi, e per pulirli, la natura ha dotato gli animali di una terza palpebra. Si tratta di una membrana molto sottile di mucosa situata tra l'occhio e la palpebra inferiore.

Unica terapia è l'asportazione in toto della ghiandolina, evitando accuratamente di ledere la struttura dell'indispensabile membrana.

Mentre spiego alla segretaria la situazione, previa leggera anestesia, asporto la ghiandola.

Sto tamponando la piccola ferita per far cessare il gemizio di sangue quando l'accompagnatrice si rende conto del mio operato.

Un finimondo! Balza dalla poltrona dove è seduta, mi afferra le mani per fermarmi... ma oramai è tutto fatto.

«Lei non ha idea di cosa ha combinato!» esclama piena di ira.

«Lei ha osato mettere i ferri sul cane della signora! Lei ha commesso un abuso! La signora non glielo perdonerà mai! Gliela farà pagare! Lei è un incosciente!»

Cerco inutilmente di calmarla, ma la sua ira è tale che non ascolta nemmeno le mie parole e, dopo aver ritirato le mie istruzioni sulle terapie da seguire, esce infuriata dall'ambulatorio.

Passano alcuni giorni e non ho notizie del bassottino. Sono tranquillo, so di aver fatto quello che dovevo fare, solo una cosa non riesco a capire: perché i colleghi che hanno visitato il cane prima di me non sono intervenuti subito, considerando che quel tipo di lesione è molto comune e di facile risoluzione? Ma un giorno:

«Pronto? Qui è l'Hotel et de Milan, la signora Magnani è in linea. Attenda.»

«Pronto.» È sempre l'irascibile segretaria che parla, ma questa volta mi sembra molto tranquilla, anzi, melliflua. «Dottore, la signora vuole conoscerla, può venire qui?»

Certo che posso! Non speravo tanto.

Lei è come la immaginavo: già un po' avanti con l'età, mantiene inalterato il suo fascino; la vedo bellissima, bellissima e di una cortesia e gentilezza quasi eccessive.

Mi ringrazia per quello che ho fatto per il suo cagnolino, si complimenta con me per la determinazione con cui ho agito, mi dice, senza mezzi termini, che se avessi chiesto l'autorizzazione a farlo non me l'avrebbe data. L'idea di un intervento, pur di minima entità, sulla sua bestiola, la terrorizza. Ho fatto bene ad agire di mia iniziativa, ora l'occhio finalmente è guarito. In poche parole capisco che ho scelto l'unico modo per risolvere il problema.

«Lei deve venire nella mia città! Abbiamo bisogno di un veterinario come lei! Ho molti cani, me li deve curare tutti. Anche i miei amici sarebbero ben felici di affidare le loro bestiole alle sue cure.»

L'antipatica segretaria, in un angolo della stanza, ascolta esterrefatta e seccata cercando di non incrociare il mio sguardo. La Magnani, invece, non mi lascerebbe più andare, capisco che ha bisogno di parlare e che la mia compagnia le è gradita. Mi domanda se potrà, in futuro, telefonarmi per dei consigli, e io mi dichiaro ben felice di poterle essere d'aiuto.

Mi fa vedere il cagnolino, ora in perfetta forma, e mi chiede l'importo delle mie prestazioni. La segretaria compila e mi consegna un assegno, io lo metto in tasca senza neppure guardarlo. A casa

mi accorgo che l'importo è il doppio di quanto richiesto.

Non ho il coraggio di telefonare per protestare, come avrei fatto con qualsiasi altro cliente... a lei posso perdonarlo !

Alcuni mesi dopo incontro, a un congresso, un collega romano che, dopo avermi salutato calorosamente, si complimenta con me per il «coraggio» che ho avuto facendo quel piccolo banale intervento. Si tratta del collega che aveva in cura la bassottina.

«Io ho cercato per molto tempo di convincere la signora Magnani a farlo, ma non ci sono mai riuscito. Hai idea, se per caso non fosse andato tutto per il verso giusto, di cosa sarebbe successo? E poi, ti dirò in confidenza, la signora si considera troppo importante per pagare le mie parcelle...»

No, non ho mai pensato, neppure per un attimo, a quello che sarebbe successo se fossero insorte complicazioni e, per quanto riguarda le parcelle, avrei qualche cosa da ridire. Taccio e mi limito a confermare le sue osservazioni. Ma nel nostro lavoro un po' di coraggio e di decisione sono indispensabili.

Il gattino Solo e l'omone

Nel mio ambulatorio si presenta spesso un uomo grande e grosso con un roboante vocione che, anche quando parla pacatamente, rimbomba nelle orecchie. Un uomo rude, duro, tutto d'un pezzo.

Credo che faccia lo scaricatore all'Ortomercato, l'ho intuito dal fatto che ogni volta che viene a farmi visita mi porta della frutta o della verdura, dicendomi che l'ha presa sul lavoro.

Quando viene da me, mette il «vestito della festa» e si vede chiaramente che gli sta stretto.

Le sue mani sembrano due pale, enormi, callose, forti come delle tenaglie e, quando mi saluta, spero sempre che non stringa troppo.

Ha un gattino soriano, piccolo piccolo, che scompare nelle sue mani. L'ha trovato per strada e se l'è portato a casa. Deve aver sofferto molto da cucciolo: è sempre malato e sovente bisognoso delle mie cure.

L'amore del suo padrone e di sua moglie lo aiutano a vivere, le mie medicine fanno il resto. Gli hanno dato il nome Solo perché miagolava, disperatamente solo, ai lati della strada dove era finito o era stato abbandonato.

Mangia pochissimo, ha spesso disturbi intestinali, ha un miagolio triste e sta sempre rannicchiato sul cuscino che, con amore, i suoi padroni gli hanno preparato, e sembra prendere vitalità e forza solamente quando l'omone lo tiene in braccio e lo accarezza.

Un giorno il suo padrone, tristissimo, me lo porta per operarlo: Solo è un maschio, ha già sette mesi e comincia a diventare irrequieto, è giunto il momento di sterilizzarlo.

L'omone non vuol sentire ragione, non se ne andrà dall'ambulatorio fin quando l'intervento non sarà terminato e il suo beniamino non si sarà svegliato dall'anestesia. Farei qualsiasi cosa pur di non contraddirlo, anche perché la sua mole mi incute un certo timore.

Tutto va per il meglio, ben presto il gattino si sveglia e, con il suo padrone di nuovo sereno, ritorna a casa.

Solo piano piano riprende forza ed energia. Ora è un miccio normale, l'appetito è buono, è ingrassato, gira per casa e balza da una poltrona all'altra, salta sui mobili e sui tavoli e combina un sacco di guai. Ma non importa, il suo padrone, pur di vederlo felice, gli permette qualsiasi cosa.

Solo ha scoperto il mondo esterno e appena può sta sul balcone o sul davanzale della finestra a osservare, attento com'è, tutto quello che si muove sotto di lui.

Mi raccomando con l'omone di fare molta attenzione: il gatto è un animale curioso e nemmeno un balzo nel vuoto gli fa paura. Sa saltare molto bene, però cinque piani sarebbero troppi.

E infatti un giorno, incuriosito più del solito, si butta!

La mia diagnosi è frattura dei due arti anteriori e dei due canini superiori. Passati alcuni giorni lo dichiaro fuori pericolo. Gli arti sono stati operati e tutto è andato bene; dei due canini può farne a meno.

Il suo padrone è convinto che la lezione sia servita, io no. Cerco di spiegare che come l'ha fatto una volta lo farà anche una seconda, e il fatto che gli sia andata bene la prima non significa che gli debba andare bene anche la seconda.

Parole al vento: il gattino è sempre di sentinella e nessuno ha il coraggio di togliergli questo divertimento. Forse un uccellino, forse un altro gatto, forse qualche cosa che improvvisamente si è mosso... Solo si butta ancora!

Quando arriva in ambulatorio il gattino è morto.

L'omone è disperato, lo accarezza delicatamente, mi prega di salvarlo e non vuole sentire la parola «morte». Mi fa una gran pena. Cerco di consolarlo ma non sente ragione: continua a stringere il suo gattino.

Si sente terribilmente «solo», e l'idea di poterlo sostituire in futuro con un altro gattino non lo consola, anzi, scatena le sue ire.

Finalmente riesco a portarglielo via e lui, all'apparenza rassegnato, esce. Poco dopo sento delle

urla in strada, esco di corsa dallo studio e vedo l'omone, circondato da alcuni passanti, che, tutto sanguinante, prende a testate il muro della casa, alla ricerca disperata di un sollievo al suo dolore.

Cerchiamo inutilmente di trattenerlo. Prendo tutto il coraggio possibile e gli rifilo due sonori schiaffoni. Per farlo devo quasi alzarmi sulle punte dei piedi. Io, piccolo piccolo, a lui così grande e grosso.

L'effetto è immediato: rimane come inebetito e mi chiede scusa piangendo. Poi se ne va via ciondolando come un ubriaco.

Non l'ho mai più rivisto.

Tony, il Cocker pluridecorato

Oggi è stata una giornata triste, da dimenticare. Una fredda, umida, malinconica giornata invernale. Sono stanco, il monotono lavoro di routine mi ha stressato, nessun caso particolare tale da catalizzare la mia attenzione. Il lavoro in ambulatorio si è trascinato tutto il giorno tra una vaccinazione e la cura di un banale disturbo intestinale.

Finalmente l'ora di chiusura. Me ne torno a casa mentre una pioggerellina insistente contribuisce a deprimere ancora di più il mio stato d'animo. Non vedo l'ora di rifugiarmi nel mio caldo letto e dormire. A cena chiacchiero con mia moglie e i miei figli: i pestiferi gemellini Marco e Mauro hanno sempre qualche cosa da raccontarmi per ravvivare un poco il grigiore della serata.

Più tardi, finalmente in pigiama, sto per coricarmi quando suona il telefono: Tony sta male, la sua padrona è molto preoccupata, devo subito andare a visitarlo!

Tony è un Cocker spaniel nero, maschio. Non è un cane qualsiasi, è un campione di bellezza: quando si presenta a una mostra canina tutti gli altri concorrenti scompaiono. La perfezione della struttura, il portamento regale, il pelo meraviglioso sono tali da permettergli di non avere rivali.

Ha più medaglie lui di un generale russo della battaglia di Stalingrado !

La sua proprietaria, una signora già avanti con gli anni, ne va fiera; ha un allevamento di Cocker, tutti di notevole levatura, ma Tony, per lei, è un fiore all'occhiello, guai se dovesse succedergli qualcosa. Si fida ciecamente di me. Mi ha affidato la cura dei suoi beniamini e segue alla lettera le mie istruzioni. Quindi la raggiungo di corsa.

Devo suonare un po' a lungo prima che qualcuno venga ad aprire la porta. Capisco subito il perché. La donna si presenta con aria stralunata, tutta infagottata in vestaglie e golfini, con sulle spalle una coperta di lana che la copre dalla testa ai piedi.

Mi spiega che da alcuni giorni ha una brutta influenza con temperatura elevata e si imbottisce letteralmente di antibiotici e aspirina. Vive sola e, malgrado il suo attuale stato di salute, deve accudire i suoi numerosi cani. Le costa molta fatica, ma lo fa. I suoi amici a quattro zampe si sono accorti che non sta bene e cercano, da cani saggi quali sono, di recarle il minor disturbo possibile.

Dopo aver notato che Tony non era del solito umore, con apprensione gli ha immediatamente misurato la temperatura. Il termometro è andato alle stelle, oltre quarantun gradi, terrorizzandola. Mentre racconta, si ricorica a letto coprendosi, al limite del possibile e ancora di più.

Visito accuratamente il cane. Ci conosciamo da parecchi anni e Tony si presta tranquillo alle mie manipolazioni.

Non riesco a trovare niente che giustifichi una febbre così alta: sono nei pasticci. Una forma virale in fase iniziale? Non credo proprio. Un'alterazione ai centri termoregolatori? Non è possibile, questi guai arrivano con il grande caldo, d'estate, non in inverno. No, proprio non riesco a capire. Misuro anch'io la temperatura: è normale. Avrei dovuto farlo prima ma mi fidavo troppo di quella donna per mettere in dubbio la sua parola.

Lei, seccata, per dimostrare la buona fede, prende il termometro appoggiato sopra la houle dell'acqua calda e me lo mostra. E vero, il mercurio è salito al massimo e mi meraviglio che non sia scoppiato, ma la temperatura non è quella del povero Tony bensì quella dell'acqua calda della boule.

A questo punto mi sorge naturale un dubbio e consiglio alla signora di allontanare la boule e di provare la sua temperatura corporea. Il termometro segna trentasei gradi e nove. Considerando il fatto che, coperta com'è, un aumento di qualche decimo di grado è del tutto normale, penso che anche lei stia bene. Il suo stato di malattia non è altro che un errore di posizionamento del termometro.

Torno a casa sotto la pioggia e mi accorgo che sto ridendo da solo a crepapelle. Strano, è sempre la stessa serata uggiosa e triste di prima. La mattina dopo mi telefona felice per comunicarmi che non solo il cane è «guarito», ma che anche lei ora sta bene.

Il brillante rubato

Non ho ancora capito quale meccanismo perverso spinga i cani a ingerire uno svariato numero di oggetti non commestibili. Fatto sta che un veterinario, durante la sua camera, toglie dalle pance dei suoi pazienti un'infinità di corpi estranei dalle forme e misure più svariate. Una volta, nello stomaco e nell'intestino di un Labrador, operato d'urgenza di occlusione intestinale, ho rimosso nientemeno che un guinzaglio smangiucchiato, una scatola di cerotti, alcuni chiodi e un paio di calze di seta!

Holly, un Barboncino bianco, ha un corpo estraneo metallico nell'intestino tenue. E chiaro: la radiografia evidenzia un oggetto intensamente radiopaco.

Sono diversi giorni che il cane sta male, ma la sua padrona non si è preoccupata più di tanto. Quel vomito non è certo grave, perché i cani vomitano spesso e Holly in particolare. Ogni volta che mangia troppo in fretta, o ruba qualche cosa dalla pattumiera, vomita. D'altro canto il suo appetito è buono, le funzioni intestinali sono regolari, è allegra e vivace, non c'era motivo di portarla dal veterinario.

Poi la visita, la radiografia: bisogna operare al più presto!

«Prima devo sentire cosa ne pensa mio marito, capisce dottore, si fa presto a dire operare, ma se...»

Passano i giorni e la situazione si aggrava, la decisione tarda a venire.

Con una seconda radiografia vedo che il corpo metallico non si è spostato dalla sua posizione iniziale, questo vuol dire che ha senz'altro causato dei danni alla parete intestinale, danni che si sono certamente aggravati col passare del tempo. Alle volte la parte danneggiata è così estesa che è necessario addirittura asportare un tratto di intestino. Faccio presente tutto questo alla proprietaria e dico con tono autoritario: «Cara signora, o lei si decide a farlo subito o non mi assumo alcuna responsabilità!»

La piccola Holly è finalmente sul tavolo operatorio: l'intestino, come previsto, è tumefatto e pieno di liquido, penso che ne dovrò tirar via una parte. Lo faccio scorrere tra le dita e sento distintamente il metallo che ha causato tutto quel disastro, incido e finalmente lo vedo: uno stupendo anello d'oro con un grosso brillante.

Dopo aver asportato il tessuto morto, ricongiungo e suture l'intestino, quindi la parete e la cute. Tutto è andato benissimo. Pregusto già la gioia della donna quando saprà non solo che il cane è salvo, ma anche che l'anello, forse dato per perso, è miracolosamente ricomparso.

Telefono per tranquillizzarla.

«Tutto bene, Holly è già sveglia. L'aspetto questa sera, ho in serbo per lei una bellissima sorpresa!»

Anche se insiste per sapere, non aggiungo altro: è la mia piccola vendetta per quanto mi ha fatto penare.

Quando lei arriva sono occupato con altre visite e devo farla aspettare qualche «interminabile» minuto in sala d'attesa, il che contribuisce ad aumentare la sua tensione.

Poi, mentre le racconto i particolari dell'intervento, capisco che è ansiosa che le sveli la sorpresa, ed ecco che tiro fuori l'anello.

Mi aspetto un grido di gioia, ma altro che gioia! Improvvisamente impallidisce e cade per terra svenuta. Preoccupatissimo cerco di rianimarla, lei riprende un po' di colore, apre gli occhi e scoppia in un pianto a dirotto. Inutile fare domande, non intende darmi una spiegazione per questo suo strano comportamento e singhiozzando mi chiede di telefonare al marito per pregarlo di venire a prenderla.

Quando lui arriva, la donna continua disperata a piangere. Che strano, penso io, dovrebbe essere felice perché, oltre ad aver ritrovato un anello di grande valore, il suo beniamino è sano e salvo, invece è sempre più affranta.

Visto che lei non è in grado di parlare, spiego tutto io al marito. Ma, una volta terminato il mio

racconto, lo vedo impallidire, temo che svenga anche lui: ci mancherebbe solo questo per complicare di più le cose. Grazie al cielo si riprende subito e, un po' impacciato, mi spiega:

«Caro dottore, l'abbiamo fatta grossa! L'anello è sparito alcuni giorni fa, mai più avremmo pensato al cane; l'unico che poteva averlo rubato era il nostro cameriere filippino, e noi l'abbiamo licenziato e denunciato alla polizia! Lui, poverino, continuava a dire di non saperne niente... adesso come faremo?»

I due se ne vanno avviliti con in braccio la loro Holly, ancora intontita dall'anestesia. Il problema grosso ora è la denuncia per furto al cameriere e la sua eventuale controdenuncia per calunnia.

Per fortuna tutto si risolve per il meglio. Il buon filippino, che è molto affezionato al cane, saputo dell'intervento, mi telefona per essere rassicurato sulle sue condizioni, e io lo prego di passare da me.

Un po' imbarazzato gli spiego l'accaduto. Comprende l'equivoco ed è disposto a perdonare. Viene riassunto con mille scuse e la denuncia è ritirata.

La storia si risolve come nelle favole. Il cane è guarito, la signora ha ritrovato l'anello e una persona onesta ha riottenuto il suo lavoro.

Il cane di «Gesù di Nazareth»

La completa disponibilità che il veterinario offre al suo paziente comporta sacrifici non indifferenti, come per esempio accade per «il caso urgente». Quando meno te l'aspetti, quando sei stanco, dopo una giornata di duro lavoro, oppure a notte fonda, ecco che suona il telefono e devi andare.

Le prime volte, appena laureati, è bello e suggestivo far partorire un cane nel pieno della notte, tornare a casa alle prime luci dell'alba e infilarsi soddisfatti sotto le coperte calde. Ma con l'andare del tempo le urgenze diventano un vero e proprio incubo. Eppure, non c'è altro da fare quando squilla il telefono e dall'altro capo senti una voce disperata. Così accadde quella notte.

Malgrado sia già primavera, questa sera fa molto freddo. Che fatica rivestirmi e imbacuccarmi ben bene; mi hanno chiamato per un'urgenza: un cane è stato investito da un'auto ed è ferito.

Arrivo all'indirizzo che mi è stato indicato. Non trovo nessuno. Sto per tornare a casa pensando di essere stato oggetto del solito scherzo quando:

«Scusi, lei è il veterinario?»

Si presenta un uomo e mi dice: «Grazie per essere venuto! Il mio cane sta malissimo, un'auto l'ha investito in pieno durante la sua passeggiata notturna, ora è disteso per terra e non dà segni di vita!»

Sono un po' preoccupato perché l'aspetto di questo tizio non è dei più rassicuranti. Lo osservo, cercando di non farmi vedere, e ho la netta sensazione di trovarmi di fronte a «Gesù di Nazareth» appena deposto dalla croce.

Alto, stempiato, con pochi capelli biondi, lunghi e riccioluti, magrissimo, occhi allucinati con le palpebre cascanti, vestito all'apparenza di stracci, cammina e parla come sotto l'effetto di allucinogeni.

Mi faccio coraggio e salgo con lui nel suo appartamento.

Steso in terra, su una coperta, c'è un cagnolino che respira a fatica, sanguina dalla bocca e dal naso e ha uno squarcio sulla coscia destra da dove esce un moncone di osso.

Non perdo altro tempo, è gravissimo. Dopo aver fatto la terapia d'urgenza, lo carico su una barella, preparata con materiale di fortuna, e, con l'aiuto del suo strano padrone, lo trasporto in ambulatorio dove ho tutto quello che mi occorre per assisterlo.

Il cagnolino è proprio malridotto. E peggio di quanto pensassi.

Faccio presente al proprietario, sempre sotto l'incubo del suo aspetto poco rassicurante, che la situazione è tragica e che naturalmente la prognosi è riservata.

«Dottore lo affido a lei! Faccia il possibile, Riky è il mio più caro amico. Cerchi di salvarlo!»

Finalmente l'uomo se ne va e mi lascia solo con il cane: sento di essermi liberato di una presenza poco incoraggiante.

Il giorno dopo, Riky, che è un bastardino di otto mesi a pelo ruvido, color rame, accenna a una timida ripresa. La terapia intensiva comincia a sortire i suoi effetti benefici.

Telefono al proprietario per metterlo al corrente e questi mi chiede il permesso di venirlo a trovare. Permesso accordato.

Dopo un paio di ore sento una gran confusione nella sala d'aspetto: i clienti in attesa fanno ressa attorno al «Gesù di Nazareth» e al resto del gruppo di musica leggera di cui lui fa parte e che, per solidarietà, è venuto a far visita al cagnolino.

Tutti vogliono degli autografi da «Gesù» e dai suoi colleghi. Mi sento molto stupido per non aver riconosciuto uno dei componenti di questo famosissimo quintetto che va per la maggiore. Decisamente i miei timori della notte precedente erano del tutto infondati, ma quell'aspetto forse li giustificava.

Risolto il problema del proprietario, rimane impellente il problema del cane. Il trauma cranico e lo shock addominale e toracico si risolvono in breve tempo. I problemi grossi sono le due fratture

agli arti dello stesso lato che devono essere operati e ingessati. Ma come farà poi Riky a reggersi in piedi?

Sarà obbligato a stare per venti giorni adagiato su un fianco. Penso a quando dovrà urinare, defecare e alle piaghe da decubito che si formeranno. Mi affido alla natura, so che è provvida e mi auguro che mi venga incontro.

L'intervento, malgrado alcune difficoltà, riesce perfettamente: ora il paziente è tutto ingessato, adagiato su un comodo materassino di gommapiuma.

Passo gran parte della notte ad assisterlo per evitare che, magari per un risveglio un po' agitato, possa farsi del male. Vado a riposare qualche ora quando il mio infermiere Franco mi dà il cambio.

Nei giorni successivi tutti i problemi paventati si presentano regolarmente. Riky è molto paziente, sembra capire. Posso girarlo anche sul fianco destro: le ingessature lo proteggono e riesce a sopportare il peso del corpo anche sulla parte operata.

Sei giorni dopo l'intervento: «Dottore, dottore!» Franco mi chiama concitato. «Riky si è alzato da solo!»

Il bastardino si regge eroicamente in piedi, e non sulle quattro zampe, bensì solo sulle due di sinistra, compiendo un miracolo di equilibrio che non avrei mai creduto possibile.

Passano i giorni e Riky, oramai sicuro, non solo riesce a camminare usando esclusivamente gli arti di un solo lato, ma è diventato autosufficiente: mangia, urina, defeca regolarmente, addirittura riesce a sollevarsi su una sola zampa appoggiando l'arto anteriore sulle sbarre del recinto.

Quando, finalmente, dopo un mese tolgo i gessi, Riky è talmente abituato a usare solo gli arti di sinistra che per un lungo periodo, malgrado sia guarito perfettamente, continua a camminare usando quelle due zampe.

Rimane un grosso problema. Ogni volta che il «Gesù di Nazareth» viene a trovare Riky con il suo gruppo, una folla di ammiratori in delirio invade il mio ambulatorio.

Il giorno in cui dimetto il cane non posso fare a meno di chiedergli anch'io un autografo, e lui mi regala una sua fotografia con questa dedica: «Grazie per avermi ridato il mio migliore amico».

Il gattino «kamikaze»

«Dottore, dottore! Venga subito, il mio gattino è caduto dal secondo piano! Sta malissimo, corra la prego!»

Arrivo in una piazza centrale della città davanti a un grande palazzo d'epoca, guardo in su: il secondo piano è molto alto e sotto è tutto selciato, una superficie molto dura. Ahimè, penso al povero micio.

E infatti, gli arti anteriori fratturati, il palato duro spaccato, perde sangue dal naso ed è in evidente stato di shock. Il musino è una maschera di sangue.

Intervengo subito: terapia antishock, antibiotico, antidolorifici, riposo assoluto. Il giorno successivo lo opero per ridurre le fratture. Dopo un mese il gattino è di nuovo in piedi e sta bene.

Passano un paio di mesi e di nuovo la stessa voce al telefono: «Dottore, dottore...»

Accorro. Questa volta le cose sono andate peggio, il gattino presenta una forte dolorabilità alla colonna vertebrale e la radiografia evidenzia una lussazione della prima vertebra lombare: gli arti posteriori sono completamente insensibili, c'è il rischio di una paralisi. Intervengo di nuovo, terapia intensiva, lunghissima degenza, mesi per la rieducazione. Il gattino risponde alle cure, piano piano recupera e, sebbene traballante, riesce a camminare e a ritornare autosufficiente: anche questa volta è andata bene.

Vado ogni tanto a trovarlo e sono soddisfatto dei risultati ottenuti.

Ma non è finita. Un giorno ricevo ancora l'angosciato messaggio: il gattino è di nuovo caduto!

Dai racconti dei proprietari riesco a ricostruire i fatti. Il micio ha l'insana abitudine di uscire dalla finestra della sala, passeggiare sul cornicione fino alla finestra della cucina e rientrare in casa. Si tratta di una «passeggiata» di dieci metri circa. Ripete il gioco più volte al giorno ed è diventato abilissimo, solo che ogni tanto capita che la sua padrona, inavvertitamente, chiuda la finestra della cucina, cosicché il gatto, nel tentativo di fare marcia indietro, cade nel vuoto.

«Ma, cara signora, non è possibile! Conoscendo le sue tendenze suicide non potete fare un po' d'attenzione? Una volta o due può capitare... ma così si esagera! Sapendo che la bestiola è convinta di essere un "paracadutista" procurategli almeno un paracadute», dico cercando di allentare un po' l'angoscia della signora.

Stavolta riscontro una frattura dell'arto posteriore sinistro, una brutta frattura. Ma, un po' con la medicina, un po' con la chirurgia e una buona dose di fortuna riesco a rimetterlo in piedi.

Ora è tutto sciancato, cammina che sembra uno zombi e, come se non bastasse, sembra che per lui non sia successo niente. Sono sicuro, però, che, conciato com'è, non potrà più raggiungere la finestra.

Illuso! L'ennesimo tuffo nel vuoto! Ma questa volta è andata male. Quando arrivo, il micio è morto: il gattino «paracadutista» ha chiuso la sua carriera per sempre. La disperazione della sua padroncina non mi permette di esternare la mia rabbia nei suoi riguardi e, anziché redarguirlo per tanta incoscienza, devo balbettare le solite parole di circostanza per consolarla.

L'amore ossessivo per Bijou

Bijou è uno Yorkshire terrier femmina di una bellezza eccezionale, minuta, dolcissima, piena di grazia, un amore di cagnolina.

Vale la pena di descrivere le sue due padroncine: l'anziana mamma è una nobile decaduta, vedova, abituata a comandare e con un forte carattere. Di salute cagionevole, in seguito a una cura è ingrassata in modo esagerato e da anni non esce più di casa. Naturalmente il suo carattere, già difficile, ne ha risentito notevolmente.

La figlia, succube della madre, si è separata dal marito, uomo semplice, buono e gentile, che la madre non riteneva alla loro altezza. Lavora in banca, si fa per dire, per via dei problemi che la madre le crea, passando da una crisi nervosa all'altra, da una malattia immaginaria all'altra, obbligandola a fare lunghissime assenze e naturalmente provocandole di riflesso un esaurimento dopo l'altro. Un tempo era graziosa ma ora, col trascorrere degli anni e a causa della vita stressante che è costretta a fare, pur conservando i resti della passata bellezza, ha l'aspetto della classica zitella nevrastenica.

All'unisono le due donne riversano tutto il loro affetto sulla dolce Bijou, che per loro è diventata una ragione di vita, un amore che diventa ossessivo.

Anche la cagnolina è ormai piena di complessi e di problemi: ha assimilato la tensione di casa.

Tre, quattro volte al mese viene portata nel mio ambulatorio per visite di controllo, del tutto inutili dal momento che la cagnina sta bene e cresce sanissima.

«Dottore, io e mamma siamo preoccupate. Bijou, quando è davanti alla porta della sala da pranzo, si lamenta perché vuole essere presa in braccio per entrare.»

Vado di persona a vedere: tra l'anticamera e la sala da pranzo noto una striscia di marmo bianco e capisco che la cagnolina ha paura a oltrepassarla.

«Provate a spingerla con la punta della scarpa!» dico. Un eufemismo che sta per una «dolce pedatina nel sedere». «Bijou vuole attirare la vostra attenzione, non dovete viziarla troppo!» spiego con calma. Parole inutili. Quando, davanti alla striscia di marmo, la cagnolina piange, viene regolarmente presa in braccio e tutti sono contenti.

Le due donne si rifanno presto vive: «Dottore, siamo preoccupate! La nostra piccola dorme da sempre sul letto della mamma ma da due giorni vuol dormire nella sua cuccetta».

«E allora? Se vuol dormire nella sua cuccia lasciatela fare!»

«Ma perché...?»

«E che ne so io!»

E ancora: «Oggi Bijou ha rifiutato la solita pappa, abbiamo provato di tutto, ha accettato solo un vasetto di omogeneizzato».

Rispondo che sarebbe stato meglio tenerla a digiuno.

«A digiuno? E se poi muore di fame?»

Inutile spiegare che saltando un pasto non si muore di fame.

«Quando mangiamo, la piccola sta sempre sul tavolo. Da qualche giorno non ci vuole più stare.»

«Ebbene, si vede che si è stufata di vedervi e di sentire i vostri battibecchi.» Come la capisco!

«Ha tentato di mordere la mamma mentre la pettinava.»

«Mi sembra del tutto naturale!»

«Ha una gamba paralizzata, non la muove più.»

«Basta liberare l'unghia che si è impigliata nel pelo mentre si grattava! Bisogna tenerle le unghie un po' più corte.»

«Quando cammina, il pelo struscia per terra e si rovina tutto.»

«Mettetele dei bigodini!» dico per fare una battuta, ma mi prendono in parola e adesso la poverina va in giro tutta infagottata con il pelo attorcigliato nei fermacapelli! Naturalmente urlano di raccapriccio al mio consiglio di accorciare un po' le lunghe frange.

Bijou qui! Bijou là! Ogni giorno una stupidaggine nuova, ma la piccola Bijou cresce sempre più sana e più bella malgrado tutto l'amore ossessivo che la opprime.

Cresce e invecchia. Ormai ha dodici anni. Da tempo consiglio di sterilizzarla, dato che va soggetta a fastidiose e dannose gravidanze isteriche, ma ogni volta mi trovo davanti a un muro.

Un brutto giorno evidenzio un piccolo tumore mammario. Questa volta l'intervento è inderogabile.

Va tutto bene, dopo pochi giorni di convalescenza, Bijou sta benissimo, sembra addirittura più giovane e si comporta come un cucciolo, gioca continuamente. Mi sento dire: «Dottore, peccato non averlo fatto prima!» Che faccia tosta!

Quattordici anni. Il pelo, prima foltissimo, comincia a diradarsi, ha un principio di cataratta, sente meno, spesso ha dolorini reumatici, abbaia meno, non riesce più a saltare sulla poltrona. Anche se ha sempre un appetito formidabile sta decisamente invecchiando.

«Dottore, faccia qualche cosa!» mi chiedono le due pa-droncine.

«Purtroppo la vecchiaia è una malattia che non so curare!» rispondo io.

E un'estate caldissima; in pieno agosto me la portano perché ha il respiro affannoso e al minimo sforzo che fa o appena si agita un po' ha subito una tosse irrefrenabile e cade a terra come morta.

Diagnosi facile: il suo cuoricino è stanco. Le cure fanno l'effetto dovuto e in breve tempo Bijou si riprende, ma il cuore è quello che è e bisogna sempre tenerla sotto terapia.

«Dottore, lei la deve guarire! Possibile che non possa rimetterle a posto il cuore?» Non solo non è possibile, ma il tragico è che col tempo la situazione peggiorerà e arriverà il momento che neppure le medicine serviranno più.

E quel giorno arriva. La piccola dolce Bijou respira a fatica, il suo cuoricino batte sempre più lentamente: è giunta la fine ed è terribile. Terribile anche per me che mi sento impotente di fronte alla sofferenza della cagnolina e alla disperazione delle due donne.

Bijou muore. Una tragedia, ora riposa nella terra del mio giardino. Sopra vi ho piantato una rosa: ho promesso che il primo fiore che farà lo regalerò all'anziana e disperata contessa che alle undici di sera mi ha telefonato per dirmi, tra un singhiozzo e l'altro, che baciava le mani che avevano curato il suo tesoro.

Povera signora, sento di volerle bene, di voler bene a lei che per anni mi ha tormentato con le sue fobie, di voler bene a sua figlia, a tutte e due che, nel momento di tanto dolore, hanno riscoperto la loro umanità.

Zac... zacchete!

Ha sempre il pane freschissimo e fragrante: prima di andare a casa passo a prendere la «razione» quotidiana per la mia numerosa famiglia. Con il mio panettiere ormai siamo amici. Ha un grosso gatto nero maschio che si chiama Leo.

Leo è un disastro. Ogni giorno il suo padrone si lamenta con me.

«Miagola in continuazione, si struscia contro tutto e tutti, fa pipì per ogni dove, le sue urine hanno un odore terribile, e la notte, un concerto unico.

«Capisce? L'odore è spaventoso, me lo sento sulla pelle, i mobili e i divani ne sono impregnati. Temo che si senta anche in panetteria, è un incubo!»

Tutte le volte gli spiego che il suo gatto è «innamorato». L'odore delle urine, i miagolii e quel modo di strusciarsi, fanno parte di un rituale classico.

L'unica soluzione è la sterilizzazione.

«No! Il mio Leo sotto i ferri? Il mio Leo defraudato dei suoi attributi maschili? Mai e poi mai! Mi prescrivano un sedativo, qualche cosa che lo calmi, che lo tenga tranquillo. Non posso neppure pensare all'ipotesi di doverlo sterilizzare!»

Inutile spiegare che non esistono sedativi contro il mal d'amore: il sesso per il gatto è come una malattia. Sia il maschio sia la femmina fin quando non hanno esaurito, con l'accoppiamento, il loro «bisogno» di sesso, non si calmano nemmeno con l'anestesia totale.

Il panettiere continua a chiedere le stesse cose e io replico sempre con le stesse risposte. Una soluzione a quello che ormai è diventato un dramma non la troviamo.

Una mattina ho l'ambulatorio pieno di clienti quando il garzone della panetteria arriva con Leo, terrorizzato, dentro la sua cesta. Nadia, l'infermiera, gli spiega che deve attendere, lui preferisce lasciare il gatto e passare a prenderlo più tardi. Nadia ritira il gatto e lo mette in una gabbietta in attesa del suo turno.

«Cosa dobbiamo fare a Leo?» le chiedo quando arriva il momento di visitarlo.

«Non so, quel ragazzo aveva fretta, mi ha solo detto: “Zac... zacchete!” E con le dita ha fatto il segno delle forbici», risponde tranquilla e serena Nadia.

«Oh! Finalmente si sono decisi.» E anche se è una giornata piena di appuntamenti, do la precedenza al piccolo Leo.

La sterilizzazione del gatto maschio è un intervento rapido e veloce. Il giorno dopo i pazienti sono già in grado di condurre una vita normale. Passato il tempo necessario perché l'organismo operato metabolizzi gli ormoni che gli sono rimasti, i gatti, da nervosi ed esuberanti che erano, come per incanto, diventano buoni e giocherelloni e, quell'odore nauseabondo delle urine scompare.

Procedo: anestesia totale, in pochi minuti l'intervento è fatto e il gattone lascia sul tavolo operatorio i suoi attributi maschili.

Arriva il garzone ed esordisce: «Ha tagliato le unghie a quel gattaccio? Rovina tutto, ha fatto più danni lui che il terremoto di Messina!»

«Unghie? Ma di che unghie parli? Hai detto: “Zac... zacchete”, e io ho pensato che l'unica cosa da tagliare fossero i testicoli!»

Il garzone è disperato e io sono molto preoccupato. Chi glielo dice al signor Pino che il suo gatto è stato castrato?

«Adesso il padrone se la prenderà con me. Mi licenzierà. Non diciamogli niente, forse non se ne accorgerà e io sarò salvo», balbetta il ragazzo in preda al panico.

«Non ti preoccupare, ci penso io», gli rispondo.

Taglio finalmente le unghie al povero micio, poi telefono e spiego l'equivoco.

La cornetta del telefono prende fuoco e mi devo sorbire una serie di epiteti, di offese. Mentre parlo, il ragazzo mi guarda nel tentativo di capire dalla mia espressione come l'ha presa il suo

«padrone». Io sorrido impassibile come se il discorso fra noi fosse in tono del tutto amichevole.

«Ecco fatto, tutto risolto, non preoccuparti e riporta il gattino al panettiere», gli dico per tranquillizzarlo. Poveraccio, probabilmente al suo rientro si è anche preso un paio di schiaffoni.

Passano diversi giorni quando il panettiere mi telefona e, con tono mellifluido, dice: «Dottore, come mai non si fa più vedere? Non sarà mica arrabbiato? Per la faccenda di Leo stia tranquillo. Finalmente il mio gattone, si è calmato! Non miagola più disperato, fa la pipì nella sua cassettona e non puzza più come una volta. Va tutto bene... Venga a trovarmi che devo pagare l'intervento. Meno male che si è deciso lei, io non avrei mai avuto il coraggio...»

Sento le mani prurermi. Ho una voglia tremenda di rompere qualche cosa.

Ritorno, dopo tanto tempo, a prendere quel buon pane, del quale in casa sentivamo tutti la mancanza.

«Cosa le devo?» domanda il panettiere.

«Vuole pagare l'intervento?» rispondo io. «Io da lei non voglio denaro, voglio molto di più! Non può cavarsela solo pagando la mia parcella, mi deve chiedere scusa per avermi offeso!»

Tutto finisce con un aperitivo al bar e due pacche sulle spalle.

Un cane per vedere

È un uomo di circa trentacinque anni, simpatico ed estroverso. Diversi anni fa un incidente sul lavoro l'ha privato della vista e lui ha accettato con molta rassegnazione la sua menomazione. Si guadagna da vivere andando di negozio in negozio a vendere carta da pacchi, sempre accompagnato e guidato da una bellissima femmina di Pastore tedesco che gli permette di vedere quello che i suoi occhi, ormai, non vedono più.

Tutti cercano di aiutarlo e ben volentieri gli comperano la merce. Racconta, senza problemi, della sua disgrazia e di come un giorno il cane guida lo salvò miracolosamente da un'orribile morte.

Sacha, così si chiama il cane, lo spinse lontano dalle rotaie evitando che fosse travolto da un tram.

I giornali diedero ampio risalto al fatto e un settimanale gli dedicò addirittura tutta la prima pagina con il disegno del cane nell'atto di compiere il salvataggio.

Lui lo mostra a tutti, fiero della sua Sacha, e ogni volta arricchisce l'episodio con particolari inediti.

Io sono il medico curante del suo cane e lui si fida, senza riserve, di me. Per lui Sacha è tutto. Il cane è sano e non mi ha mai dato dei grossi problemi. Ma una sera:

«Dottore, venga subito! Sono nell'Albergo Città Studi, il mio cane sta molto male, non capisco cosa sia successo!»

Senza fare domande mi preparo perché, se mi chiama nel pieno della notte, deve essere sicuramente qualcosa di grave.

Arrivato all'albergo, il direttore che mi accompagna alla stanza, in preda a un evidente stato di agitazione, cerca di spiegarmi l'accaduto. Ma non riesco a capire che cosa vuol dire: parla, parla e non dice niente.

Una volta aperta la porta si svela il mistero: mi si presenta uno spettacolo allo stesso tempo tragico e comico. Il povero cieco vaga per la stanza tastando tutto per rendersi conto dell'accaduto.

Tocca la sua cagnolina e intorno a lei avverte la presenza di liquidi, sostanze molli e appiccicose, di corpicini vivi e mugolanti, sente l'odore del sangue. È terrorizzato e piange.

Faccio molta fatica a calmarlo e a spiegargli che non è successo niente, che Sacha non corre alcun rischio, si tratta solo di un parto in piena regola!

Mi spiega concitato che, mentre dormiva, ha sentito degli insoliti rumori e poi, improvvisamente, quel gemito angosciante, tutti quei liquidi e quegli strani odori.

Racconta che da tempo Sacha non era più lei, era distratta, chiedeva cibo continuamente e, malgrado lui cercasse di non dargliene troppo, ingrassava «a vista d'occhio». Voleva farla visitare ma era fuori città e non si fidava di un veterinario che non fossi io.

Mentre il cieco continua a parlare per sfogarsi, cerco di mettere a proprio agio la puerpera, che dimostra una certa ansia essendo alla prima esperienza di maternità. La spaventano, soprattutto, la presenza di estranei e la voce agitata del padrone.

Sacha sente piangere i cuccioli e cerca di raccogliarli sotto il suo ventre, di proteggerli. Lecca dappertutto i resti delle sue placente: gli animali lo fanno spinti dal loro istinto. La placenta e gli invogli fetali contengono quegli ormoni che, ingeriti dalla femmina, aumentano la quantità di latte prodotto.

Dopo pochi minuti finalmente tutto è sistemato: cambiati materasso, lenzuola e coperte, Sacha viene deposta in un comodo giaciglio con i suoi cuccioli affamati sotto di lei. Il pover'uomo ora è tranquillo.

«Ma perché non mi ha detto che voleva far fare una cucciolata a Sacha? Glielo avrei sconsigliato! Lei non si rende conto che adesso, per un lungo periodo, dovrà fare a meno della sua compagnia», gli dico in un momento di calma.

«Ma che cucciolata e cucciolata! Non mi sono mai sognato di fare una cosa del genere! Le pare,

dottore, che io sia tanto stupido?» risponde lui.

«Sarà opera dello Spirito Santo», commenta, inopportuno, il direttore dell'albergo, ora anche lui più sereno.

Una risata rende meno tesa la situazione e una bottiglia di spumante chiude in bellezza la serata. Brindiamo a Sacha e ai suoi piccoli.

Nei giorni successivi vado a controllare la puerpera e i cuccioli. Tutto procede per il meglio e il povero cieco ha trovato un cane accompagnatore che, provvisoriamente, sostituisce Sacha. Con un trafiletto sui giornali risolviamo il problema della sistemazione dei cinque neonati affamati. Tutti vorrebbero adottarli.

Rimane il mistero di come e perché sia successo tutto questo.

«Violenta rissa in un circolo per ciechi!» recita un titolo sul giornale.

Ora tutto è chiaro. Era stato uno scherzo. Uno scherzo di pessimo gusto tra povera gente che voleva giocare sulle proprie miserie. Gli amici, pure loro ciechi, accortisi che Sacha era in calore e approfittando di un momento di distrazione del suo padrone, l'avevano fatta accoppiare con un maschio, pure lui accompagnatore di ciechi. Una crudeltà del tutto gratuita.

Un fatto del genere oggi non potrebbe più accadere perché tutti i cani che vengono utilizzati come guida per ciechi sono femmine sterilizzate.

La tortora Antonella

A primavera il nostro lavoro diventa frenetico. Questo periodo di solito coincide con il richiamo delle vaccinazioni. In questa stagione, con un esame del sangue, bisogna controllare che i cani non abbiano contratto la filaria (si tratta di un parassita che viene trasmesso al cane in primavera ed estate attraverso la puntura di una zanzara, si annida nella cavità cardiaca e cresce fino a raggiungere 20 centimetri di lunghezza, con ovvie conseguenze), curare quelli che ne sono affetti e iniziare la profilassi in quelli che sono risultati negativi al test (esiste una pillola che somministrata una volta al mese scongiora tale pericolo).

Senza contare che con la bella stagione i cani escono più spesso, vanno a correre al parco, sono molto più nervosi (la primavera è la stagione degli amori), quindi il rischio di incidenti è maggiore.

Quel pomeriggio eravamo appunto assorti nel nostro pesante lavoro di primavera, quando ricevetti una telefonata alquanto insolita: «Dottore, sono un prestigiatore, stavo facendo uno spettacolo per i bambini nel cortile di una casa qui vicino al suo studio, quando... un gatto... sa un brutto randagio vecchio e acciaccato, nel momento in cui ho estratto dal mio cappello magico le tortore, ha fatto un balzo e zac! ne ha addentata una. È ferita, i bambini piangono e se la sono presa con me. Potrebbe mandare qualcuno a togliermi da questo maledetto impiccio?»

«Vedrò quello che potrò fare», rispondo e sorrido immaginandomi la scena.

È una giornata frenetica ma dobbiamo trovare un po' di tempo anche per la tortora, il mio lavoro è quello di curare tutti gli animali, penso. Fatta questa riflessione, incarico Mauro, mio figlio, di andare a vedere cosa è successo.

«Papà, sto preparando un cane per un intervento. In fondo si tratta solo di una tortora ferita!» Ma dopo un momento dice: «Va bene, vado subito, possiamo rimandare l'intervento di qualche minuto». Probabilmente ha fatto la mia stessa considerazione.

Nel cortile tutto addobbato a festa, dove si svolgeva lo spettacolo, la scena è grottesca. La povera tortora ferita è adagiata sul tavolo del prestigiatore, circondato dai bambini in lacrime che lo incolpano di aver causato l'incidente.

Un bimbo, aggrappato ai suoi pantaloni, piange, lo prende a calci e gli urla di rimettere la tortora nel cappello. Lui, con la fronte imperlata di sudore, cerca inutilmente di riportare la pace.

«Calma, ragazzi, è tutto sotto controllo, è arrivato il veterinario, la guarirà in un batter d'occhio.»

E il vero colpevole dov'è andato a finire?

A pochi metri un rosso «gattaccio» di cortile con il pelo arruffato si gode la scena, leccandosi e lisciandosi il pelo delle zampe dopo aver approfittato in pieno del suo momento di gloria. Non è riuscito a sbranare la preda perché all'ultimo momento gli è stata strappata di bocca; malgrado questo, però, ha un'aria soddisfatta. Per niente turbato dalla confusione che ha creato, ci osserva nella speranza che una di quelle prelibatissime tortore che stranamente non volano rimanga ancora una volta incustodita.

Mi occupo della tortora: «Ha una brutta ferita all'addome, il morso del gatto l'ha sventrata, bisogna operarla d'urgenza».

«Ma io... veramente...» risponde il prestigiatore imbarazzato, «non ho il denaro per pagare l'intervento. Piuttosto gliela regalo.»

Affare fatto. La tortora diventa di proprietà della clinica veterinaria.

Malgrado i nostri dubbi, l'intervento riesce perfettamente.

La tortora, nei giorni che seguono, ricomincia a mangiare e riacquista lentamente le forze.

Antonella, così l'abbiamo chiamata, è molto simpatica e si è integrata senza alcun problema nell'ambiente della nostra clinica. Sembra aver capito che siamo stati noi a curarla e si fida ciecamente.

Non ha timore degli altri animali nostri pazienti e noi, per farla sentire a proprio agio, la lasciamo libera di svolazzare nello studio. Purtroppo i suoi voli sono brevi e irregolari perché il prestigiatore,

per fare in modo che la tortora non scappasse, le ha tagliato le lunghe piume della coda: è per questo motivo che Antonella non è riuscita a sfuggire al gatto.

Tutte le mattine, il primo di noi che arriva, la trova «appollaiata» sempre nello stesso posto, nella cuccia del nostro vecchio cane randagio Nerino.

Nerino è un cane buonissimo, ovviamente di color nero, che abbiamo adottato all'unanimità, anche perché è talmente brutto che nessuno, all'infuori di noi, lo avrebbe voluto. È un animale pigro e tranquillo, non litiga mai con nessuno. Ha ceduto, suo malgrado, l'amata cuccia di gomma piuma alla tortora ed è andato a dormire altrove.

Antonella, non contenta, per nutrirsi e abbeverarsi ha scelto le ciotole di Nerino. Per il povero cane questo è un affronto, visto che il principale scopo della sua vita è il cibo, e, nonostante la presenza costante della tortora, non si allontana mai dalle ciotole. Ma non solo, Antonella quando ha caldo fa il bagno nella sua acqua da bere. La tortora ingrassa spensierata mentre il povero cane è sull'orlo del «suicidio».

Siamo un po' preoccupati per il vecchio Nerino, spodestato dal suo regno da una piccola e indifesa tortora. Mio figlio Mauro ha suggerito di comperare una nuova cuccia al vecchio cane quando una mattina, con sommo stupore di tutti, troviamo Nerino appisolato accanto ad Antonella. I due sono diventati amici!

Ormai ci siamo abituati alla presenza della tortora, che è diventata la nostra mascotte. Alcuni clienti dello studio, divertiti, appena entrano si guardano intorno cercandola con lo sguardo e chiedono: «Dov'è Antonella la tortorella?»

Ora le sue piume sono lunghe e possono sostenerla anche per lunghi voli. Sebbene abbia accesso al terrazzo e, nonostante sia libera di volare via, preferisce la nostra compagnia.

Quando una persona le passa vicino, lei, con un grande sbatter d'ali, le si posa sulla spalla. Unico inconveniente è il «ricordino» che ogni tanto lascia in giro.

Un pomeriggio afoso d'estate una grossa tortora maschio, posata sul ramo di una pianta del nostro terrazzo, viene a chiamarla con insistenza.

Sulle prime Antonella sembra insensibile al fascino del suo corteggiatore. Poi, incuriosita da questo instancabile pretendente, prende coraggio e va a osservarlo dal davanzale. Il gioco si ripete per alcuni giorni fino a quando Antonella, oramai perdutoamente invaghita del suo tenace spasimante, lo segue prima su un ramo più alto e poi, libera, nel cielo.

Non l'abbiamo più rivista.

Il passerotto Cri Cro

Affermare che i bambini siano crudeli con gli animali è un luogo comune che nasconde però un fondo di verità.

Il bambino che tira la coda al gatto o al cane, che prende a sassate una povera bestiola, che si diverte a uccidere e a sezionare una lucertola indifesa, che morde le orecchie al cane di casa o gli lega con lo spago un barattolo alla coda, sono spettacoli abbastanza frequenti.

Più volte ho dovuto porre rimedio ai danni provocati su animali da bambini terribili.

Osservando attentamente i miei clienti ho notato che gli uomini in assoluto sono i più sensibili. Si coprono gli occhi quando pratico un'iniezione al loro beniamino, non sopportano di sentirlo piangere e svengono se vedono una goccia di sangue. Le donne in genere sono più forti. I bambini, al contrario, si divertono.

I più piccini la prima volta sono sconcertati, pensano che quell'uomo con il camice bianco sia il loro pediatra ma, appena realizzano che si tratta del veterinario e deve fare la punturina al cagnolino terrorizzato, emettono piccole grida di piacere.

I bambini, tuttavia, sono anche capaci di slanci generosi di amore verso gli animali e fanno dimenticare quello che, talvolta, più per ignoranza che per malvagità, fanno di male.

Sembra che tutti i cani della città si siano ammalati oggi. È stata una mattinata faticosa; io e i miei tre collaboratori, mio figlio Mauro e i due medici Paola e Fabio, non vediamo l'ora di fare una piccola pausa per il pranzo.

Stiamo finendo l'ultima visita quando sentiamo un gran baccano. Sembra che una piazza si sia riversata improvvisamente nella nostra sala d'attesa. Brusio, gridolini e rumori di passi.

L'infermiera apre la porta e si trova davanti una decina di ragazzini, che tutti insieme cercano di dirle qualche cosa. Si tratta di una classe al completo della vicina scuola elementare.

Raggiungo la povera Nadia che è stata assalita dai bambini e cerco di mettere un po' d'ordine. Invito quello che mi sembra il «capo» a parlare e a spiegare il perché di tanta confusione.

Si fanno avanti in tre, mi guardano seri, come per studiarmi. Uno di loro è biondo con gli occhi azzurri, ha un berretto con la visiera al contrario e tiene in mano un fagottino.

Mi chiede: «Sei tu il dottore?» Con un cenno rispondo di sì. «Per favore, cura questo passerotto che abbiamo trovato nel cortile della scuola. Ti prego, guariscilo.»

Il bambino tiene delicatamente tra le mani un uccellino e, con le lacrime agli occhi, me lo porge fiducioso.

Metto sul tavolo da visita quell'ammasso di piume stropicciate e mi accorgo che non si tratta di un passerotto ferito bensì di un piccolo merlo, sanissimo, con il problema che, forse troppo ansioso di scoprire il mondo, ha spiccato il volo dal nido in anticipo su quelle che sono le regole dettate da madre natura.

Succede spesso, a primavera inoltrata, che i giovani uccelli non ancora in grado di volare cadano dal proprio nido, e così, esposti ai pericoli della vita, hanno pochissime possibilità di cavarsela.

È commovente assistere a queste scene perché di regola gli uccelli adulti non si danno pace e cinguettano disperati intorno al loro piccolo, sia per rassicurarli sia per tenere lontano l'eventuale nemico che potrebbe minacciarlo. A mettere fine a questo straziante spettacolo, di solito, è il primo gatto che si trova nelle vicinanze.

Sovente noi interpretiamo il cinguettio di un passero come una manifestazione di gioia. Ma se osserviamo attentamente, ci accorgiamo che l'animale che noi pensavamo spensierato e festoso non sta facendo altro che difendere il proprio piccolo. La cosa migliore da fare in questa situazione è quella di cercare il nido da dove è caduto l'uccellino e, semplicemente, ri-mettervelo dentro. Oppure metterlo in salvo dai pericoli in un posto riparato dove la madre possa continuare a curarlo.

I bambini mi hanno portato quell'esserino terrorizzato del tutto ignari di questo.

La situazione è complicata: nutrire un giovane merlo non ancora in grado di beccare è quasi

impossibile. Occorre molta pazienza e, soprattutto, molto tempo. Ma possiamo provarci.

Nadia richiama tutta la scolaresca che attende ansiosa in strada, io spiego il caso e assicuro che ci prenderemo cura dell'uccellino.

Per evitare di trovarmi ogni giorno torme di ragazzini vocianti in studio, do istruzioni precise: «Le visite sono concesse dalle ore dodici e trenta alle ore tredici (l'orario d'uscita della scuola) a non più di tre alla volta. Chiaro?»

Le regole imposte non piacciono molto e, discutendo animatamente tra di loro per stabilire i turni, i ragazzini se ne vanno.

Il piccolo merlo è tutto rannicchiato nel nido di ovatta che gli abbiamo preparato. Ora sembra più tranquillo.

Tentiamo di nutrirlo. Non ne vuole sapere, tiene ostinatamente il becco chiuso e non riusciamo a fargli deglutire nessuna delle «leccornie» che gli offriamo. Non beve neanche le gocce d'acqua che, con un contagocce, cerchiamo di fargli ingerire.

Siamo preoccupati per quell'esserino e, allo stesso tempo, non vogliamo deludere tutti quei bambini che si fidano ciecamente delle nostre capacità.

Il lavoro incombe, la sala d'attesa è già piena di gente e di animali impauriti. Decidiamo di trascurare per un po' il nostro piccolo paziente e, nel finto nido che gli abbiamo costruito, lo posizioniamo sul terrazzo della clinica. Siamo in primavera inoltrata e il nostro terrazzo è pieno di sole: chiudiamo accuratamente le imposte per evitare che qualche paziente, cane o gatto, possa uscire e fare un boccone del nostro protetto.

Mentre visito, lo sento pigolare disperato, nella speranza che la sua nutrice venga a portargli il cibo di cui ha bisogno. È una gran pena. Lavoro ma non posso fare a meno di pensare a lui che sta morendo di fame. Mi accorgo che anche gli altri sono distratti dal piccolo merlo.

Nadia non ce la fa più e corre sul terrazzo per controllarlo. Urla: «Dottore, dottore! Venga a vedere!» Mi precipito. Uno spettacolo meraviglioso si presenta ai miei occhi.

Sul terrazzo è un via vai continuo di merli che, richiamati dal pigolio del piccolo, fanno a gara per fornirgli il cibo e lui sempre con il becco spalancato, sembra non essere mai sazio.

Che sollievo! Siamo stati tanto in ansia e non sapevamo che la soluzione del problema era a portata di mano.

Adesso è importante che nessuno disturbi i merli. I genitori adottivi del piccolo uccellino, spaventati dalla presenza dell'uomo, potrebbero non adempiere più alla loro missione.

È necessario che, da questo momento in poi, nessuno apra la finestra o vada sul terrazzo.

Finalmente il giorno dopo arriva l'ora di «visita parenti» e i bambini, che dovrebbero venire in gruppi di tre al massimo, si presentano in una ventina circa.

Sono molto più numerosi del giorno precedente, la storia dell'uccellino salvato e ricoverato nella clinica veterinaria ha incuriosito anche gli alunni delle altre classi.

Si fa avanti il «capo» e, spavaldo, dice: «Senti, dottore, noi vogliamo venire tutti a vedere il nostro Cri Cro. Non ti preoccupare, saremo bravissimi e, guarda!» Mi mostra delle monete che tiene in una mano. «Abbiamo fatto la colletta per pagarti.»

Non posso fare altro che accettare le loro condizioni, racconto la storia e li costringo a osservare da dietro le finestre il loro «ex passerottino ferito». Non vorrebbero andare via, e con grida di gioia accolgono ogni volta l'arrivo di un nuovo rifornimento di cibo.

Naturalmente il «capo», che è il più vivace del gruppo, insieme ad altri due scatenati, è incuriosito da tutti quegli animali malati e comincia a gironzolare e a fare domande. Quello che più gli interessa è il blocco operatorio dove l'accesso è vietato ai non addetti. È curioso, vuole sapere tutto di tutti, ma allo stesso tempo è discreto e noi, sebbene ci tempesti di domande, accettiamo volentieri la sua presenza. Il «capo» e i suoi due amici tornano nel tardo pomeriggio, appena finiti i compiti, per aggiornarsi sugli sviluppi.

«Dottore, come sta il Dobermann operato questa mattina? E il gattino ha preso le medicine? Lola ha partorito? Possiamo accarezzare i cuccioli?» Dopo qualche giorno di assidue visite, quasi tutti i bambini hanno deciso che da grandi faranno i veterinari.

Passa il tempo e le piume di Cri Cro, da grige che erano, diventano nere e, nel tentativo disperato

di volare, il giovane merlo fa dei saltelli. Noi tutti ci sentiamo un po' «mamme» e decidiamo, di comune accordo, di insegnargli a volare.

Delicatamente, a turno, sotto lo sguardo attento dei ragazzini, lo prendiamo tra le mani e tentiamo di fargli fare qualche piccolo balzo.

I merli che l'hanno adottato sono oramai abituati alla nostra presenza e continuano imperterriti ad accorrere con il cibo.

Cri Cro cresce a vista d'occhio ma non è ancora in grado di volare e di provvedere a se stesso. Le visite dei suoi giovani amici sono sempre assidue. Ognuno di noi, appena arriva al mattino, va subito a controllare che tutto vada bene e alla sera l'ultimo saluto è per lui.

Una notte mi sveglio d'improvviso perché i lampi illuminano la camera da letto. È molto tardi e sta per scoppiare un tremendo temporale. Il mio pensiero corre subito al merlo. Sarà in grado di trovare un rifugio tra le piante? Forse è davvero meglio dargli una protezione. Sono combattuto, vorrei girarmi dall'altra parte e continuare a dormire, ma mi sembra di sentire il cinguettio disperato di Cri Cro e lo immagino in balia della pioggia e del vento.

Forse è meglio metterlo al riparo. Mi sento un po' stupido: tutto questo per un merlo. Penso così mentre mi infilo i pantaloni. Esco, i lampi illuminano la strada. Non piove ancora, forse farò in tempo.

Quando arrivo in studio, Cri Cro mi si rifugia tra le mani: è terrorizzato. Lo scaldo col mio alito, la mia voce lo rassicura e lo metto in una scatolina sotto una tettoia. Dopo poco inizia a piovere a dirotto, ma lui è accovacciato nel suo nido caldo. Sente lo sbalzo di temperatura e gonfia le piume per adattarsi a quel freddo improvviso. Magari se la sarebbe cavata da solo, mi sento una «mamma» troppo apprensiva.

Presto tutto rientra nella norma e il piccolo continua a crescere ipernutrito con grande gioia di tutti noi, grandi e bambini.

Sono passati parecchi giorni. È già qualche ora che dormo saporitamente quando un fragoroso tuono mi sveglia.

Ancora una volta il mio pensiero corre subito al nostro beniamino. Piove a dirotto e chissà da quanto, d'altra parte ormai è già grandicello, sa volare e si alza di quasi un metro. Sicuramente è in grado di cavarsela da solo...

Ma non sono tranquillo. L'indomani mi alzo di buon'ora e corro subito in clinica.

Nadia è sulla porta del terrazzo e sta piangendo, Cri Cro è una piccola macchia nera schiacciata sul pavimento bianco del terrazzo.

E una tragedia! Tutti noi abbiamo gli occhi lucidi.

Delicatamente lo prendo e lo seppellisco in un grosso vaso, nel quale pianto una pianticella di rose.

Ai bambini che corrono a trovare il loro protetto dico una pietosa bugia: «È volato via, finalmente! Ormai era grande e in grado di provvedere a se stesso, di godere delle gioie della libertà!»

Dopo un attimo di smarrimento tutti si mettono a ridere felici e corrono a raccontare ai loro amici la «bella fine» dell'avventura.

Non potevo deluderli, quella bugia era necessaria.

Ogni anno la rosa fiorisce e ogni suo fiore ci ricorda che anche un piccolo essere come Cri Cro è in grado di trasmettere tanta gioia e amore.

Le due scimmiette

Oggi ho ricevuto un invito a partecipare a un dibattito intitolato «Tubercolosi, una patologia dimenticata».

Quanti ricordi sono affiorati alla mia mente. Quando ero studente all'università ho lavorato parecchio tempo su questa malattia. Allora non era «dimenticata», ma era una patologia attuale e pericolosissima.

A quei tempi negli allevamenti bovini la tubercolosi era molto diffusa e parecchi uomini ne morivano. I sanatori antitubercolari erano tristemente affollati. Il latte e le carni fungevano da veicolo di questo batterio, e il ruolo dei veterinari era fondamentale per controllare e selezionare il bestiame. Il compito di noi studenti era il cosiddetto «risanamento delle stalle dalla malattia».

Quante notti d'inverno passate nelle umide, fredde, malsane stalle. Mi ricordo che l'unica fonte di calore era l'alito degli animali che si condensava sui peli del muso in ghiaccioli simili a stalattiti.

Il nostro lavoro consisteva nel praticare a ogni bovino un'iniezione di «esotubercolina», dopodiché, ogni due ore, dovevamo misurarne la temperatura corporea e controllare la reazione locale nel punto dove era stato iniettato il farmaco. In base alla risposta era possibile capire se un animale fosse malato o meno. E così per tutta la notte e poi di corsa in laboratorio, a manipolare il bacillo della tubercolosi, diluendo il siero, centrifugandolo, aggiungendo o togliendo un reagente o l'altro nel tentativo di mettere a punto un test diagnostico il più possibile attendibile.

Il bovino non è il solo animale in grado di fare da tramite nella trasmissione dell'infezione: il cane e il gatto, alimentati con pezzetti di polmone bovino crudo, diventano vettori involontari.

A quei tempi, ripeto, la tubercolosi era una malattia talmente diffusa che tutte le volte che ci capitava di visitare un animale con tosse, temperatura alterata e inappetenza il primo sospetto era quello.

Purtroppo non avevamo a disposizione tutti i mezzi diagnostici di oggi: l'ecografia non esisteva e l'apparecchio per fare le radiografie era un lusso che si potevano permettere solo gli ospedali. Il test di reazione all'iniezione, nel cane e nel gatto, non era affidabile. Per fare la diagnosi di tubercolosi in queste specie animali bisognava basarsi soltanto sui sintomi e affidarsi soprattutto al proprio intuito e alle proprie capacità di individuazione.

Ma la legge parlava chiaro. Era vietato tentare qualsiasi tipo di cura. Era sufficiente solo il sospetto di tubercolosi perché il veterinario fosse obbligato a sopprimere l'animale e a denunciare la malattia.

Ma torniamo a oggi.

La signorina Guerrazzi vive con l'anziana madre. È un'artista, dipinge e cesella su rame, oro e argento.

Abita a Milano in un piccolo appartamento che divide con la madre e due scimmiette, Cica e Bum. Sono di una razza particolarmente docile: il macaco asiatico. La loro principale caratteristica è quella di avere uno sguardo umano.

La signorina Guerrazzi si comporta esattamente come se Cica e Bum fossero le sue bambine. Gioca con loro, le fa dormire nel suo letto sotto le coperte e, quando è ora di pranzo, a tavola ci sono due posti apparecchiati per le due scimmiette.

Io sono di casa. Le due bestiole spesso hanno bisogno del mio aiuto per superare una diarrea, un'inappetenza, oppure un fastidioso prurito.

Tutte le volte che vado a far loro visita la signorina Guerrazzi dice sempre la stessa frase: «Ragazze! È arrivato lo zio a trovarvi». Cica e Bum, abituate alla mia presenza, mi corrono incontro docili, si arrampicano su di me e con le loro manine mi toccano dappertutto, mi frugano nelle tasche, ispezionano la mia borsa e mi rubano gli oggetti alla loro portata. Sono molto curiose.

Ma visitarle è una dura lotta. Quando si accorgono che inizia il controllo, il loro umore cambia, mi mostrano i denti e con le loro quattro «mani» mi rendono la vita molto difficile. Cica e Bum mi

hanno rotto un'infinità di termometri, tanto che ho rinunciato a provare la temperatura. Apprezzano molto il mio fonendoscopio e, appena riescono a togliermelo di mano, complici, so lo passano e corrono al riparo a mordicchiarlo.

Mi affeziono agli oggetti che uso nel mio lavoro e ancora oggi ho quel vecchio fonendo con i segni dei denti di Cica e Bum.

Anche la signorina Guerrazzi e la sua vecchia madre mi hanno conquistato con la loro dolcezza e ingenua simpatia.

È inverno e una delle scimmiette, Cica la più piccola, incomincia a tossire. Quando la visito mi accorgo che è molto più docile, si lascia misurare la temperatura e mi guarda dubbiosa con i suoi grandi occhi «umani» mentre, sdraiata su un asciugamano bianco, le ausculto il torace. Mi sembra di visitare un bambino. Bum, anche lei stranamente silenziosa, assiste alla scena in braccio alla padrona, le si aggrappa al collo proprio come un neonato con la mamma.

A poco servono gli antibiotici e i ricostituenti che prescrivo: la tosse, l'inappetenza e il decadimento fisico progrediscono e mi preoccupano. Cica non fa altro che peggiorare, riesco a visitarla senza alcun problema.

Poi incomincia a tossire anche Bum.

E io temo il peggio. Vorrei poterle fare una radiografia ma non so a chi rivolgermi. Lo spettro di una possibile forma tubercolare prende sempre più consistenza.

So come dovrei comportarmi, la legge dice che «basta il sospetto», ma non voglio arrendermi, provo a usare un nuovo antibiotico, un medicinale molto efficace, attivo soprattutto contro queste forme broncopolmonari.

Bum, la più forte delle due, sembra migliorare leggermente ma è solo un'illusione, le povere bestiole si aggravano di giorno in giorno.

Esterno il mio dubbio alle due donne: «Temo sia una forma di broncopolmonite tubercolare». Si mettono a piangere disperatamente e tra le lacrime mi confessano che anche loro, da diverso tempo, soffrono di una fastidiosa tosse.

È tubercolosi! Ne sono oramai certo.

Chiedo un consulto con il medico che, ignaro della malattia di Cica e Bum, cura le due donne per una presunta bronchite. Gli esprimo il mio dubbio e gli chiedo di fare delle indagini, lui capisce e ricovera le donne in ospedale.

«La prego dottore», mi dice la signorina Guerrazzi prima di andare, «mi deve promettere che non denuncerà la malattia di Cica e Bum.

Possono restare a casa da sole, penserà a loro la cameriera.»

«Non si preoccupi, verrò a visitarle tutte le sere e le curerò per quanto mi sarà possibile.»

«Grazie!» risponde e mi stringe la mano.

Cica e Bum sono sul divano, mi guardano in silenzio e mi sembra di scorgere nei loro occhi delle lacrime.

Che stupido! Gli animali non piangono.

Passano i giorni e io mantengo la promessa. Tutte le sere vado a vedere le scimmiette. Cica e Bum sono irriconoscibili, la pelle sembra trasparente e i piccoli toraci si sollevano alla ricerca d'ossigeno. Mi raccomando con la cameriera di fare attenzione, si tratta di una malattia contagiosa. Lei sorride e risponde: «Lo so, lo so! Grazie, non ho paura». Anche lei è innamorata delle due bestiole.

Come promesso vado in ospedale a fare la mia relazione, condita con un po' di bugie, alle due signore: «Il dottore che si occupa di noi, ha confermato la sua diagnosi, si tratta di tubercolosi».

Dice la signorina Guerrazzi: «Abbiamo parlato a lungo con lui, gli abbiamo raccontato di Cica e Bum. Secondo lui, per loro non c'è più niente da fare, stanno soffrendo inutilmente. Dottore, faccia quello che deve senza esitare. Ma la prego, non le faccia soffrire».

Non voglio aspettare, devo farlo subito. Quando srotolo la copertina che avvolge Cica mi si presenta un corpicino scarno allo stremo delle forze. L'unica parte ancora vivace sono gli occhi che mi guardano rassegnati come se lei avesse capito quello che sto per fare. Ucciderle è una cosa drammatica, è come uccidere due bambini.

Mi faccio forza e inietto lentamente in vena alla povera Cica il barbiturico. Lei socchiude gli occhi, il suo respiro diventa regolare e si abbandona a un sonno profondo. Ora è il momento: sostituisco la siringa con quella contenente il farmaco letale e lo inietto sempre in vena. Dopo pochi secondi il cuoricino di Cica smette di battere, sono sicuro che sotto l'effetto del barbiturico non ha sofferto. Poi tocca a Bum...

Quando ho finito esco di casa, una pioggerellina fredda mi colpisce il viso. In questo momento il mio lavoro mi fa schifo.

Le due donne rimangono ricoverate per parecchio tempo e poi, grazie a dio, guariscono. Sono convinte che il prezzo pagato per la loro guarigione sia troppo alto. Non posso che condividere la loro idea.

Una volta tornate a casa mi mandano un'incisione su lamina d'oro di due scimmiette che giocano felici tra i rami di un albero e un biglietto con scritto: «Caro dottore, sappiamo quanto le sia costato fare quello che ha fatto e la ringraziamo di cuore. Siamo felici di sapere che l'ultima carezza a Cica e Bum è stata data dalla sua mano».

Il biglietto e l'incisione sono tra i miei ricordi più cari, rimasti a testimoniare quanto l'uomo sappia, quando vuole, essere buono.

In questo stato d'animo domani andrò alla conferenza sulla «Tubercolosi, una patologia dimenticata».

Tiro al piccione

È un tipo molto originale la signora. Per lei io sono «il Cervia», non il dottor Cervia o signor Cervia, ma semplicemente Cervia.

«Buon giorno, Cervia!» «Senta, Cervia!» «Ascolti, Cervia!» «Cervia, ho bisogno di...» E così via. Il suo modo di fare mi diverte e lo accetto di buon grado.

È una zoofila vera, non solo fa pazzie per il suo Bassotto, che cura con amore morboso, ma per lei tutti gli animali sono sacri e quando parla del modo in cui la gente li tratta si infuria, diventa cattiva e proferisce agghiaccianti minacce contro i seviziatori di animali.

Io sono convinto che si infuri solo a parole, non ho idea di quanto, in realtà, sia capace di fare.

«Buon giorno, Cervia, ho trovato un piccione ferito, vengo subito da lei perché sta molto male !»

Così una mattina me la trovo in ambulatorio con un piccione amorosamente avvolto in una sciarpa di lana.

«Senta, Cervia, il mio vicino di casa, un tipaccio, si diverte a sparare con la carabina ai piccioni. Io lo controllo! Questa mattina l'ho visto puntare il fucile e sparare a questo povero animale. È caduto, io l'ho raccolto. Lo visiti, per favore, e veda cosa può fare.»

Il piccione presenta solamente un piccolo foro sul collo. È molto spaventato e si rannicchia quando qualcuno cerca di toccarlo. Non è abituato alle attenzioni dell'uomo. Certamente quelle che, secondo l'uomo sono carezze, per lui non sono altro che un pericolo.

Faccio una radiografia: si vede un pallino di piombo nel collo, sembra posizionato nel gozzo pieno di cibo.

Metto in anestesia l'ignara bestiola, pratico una piccola incisione con il bisturi nel punto dove si trova il minuscolo foro, divarico i tessuti, apro il gozzo, lo svuoto di una quantità enorme di mollica di pane che la buona signora ha generosamente somministrato (molti pensano che l'abbondante somministrazione di cibo possa risolvere tutti i mali), ma il pallino di piombo non si trova. Continuo a divaricare i tessuti, seguendo un ipotetico tragitto e... finalmente, eccolo!

Suturo la ferita, sveglio dolcemente la bestiola, la tengo in osservazione alcuni giorni, poi la riconsegno alla signora raccomandandole di tenerla al caldo in casa per un po' di tempo e soprattutto di non darle troppo cibo.

Dopo una settimana la donna mi telefona: «Cervia! Il piccione, tutto bene. È guarito e ha spiccato il volo dalla mia finestra, ha scelto la libertà!»

Nella mia ingenuità sono convinto che tutto sia finito lì, ma sbaglio. La signora vuole le radiografie e una certificazione dettagliata del mio operato.

Passano due mesi quando ricevo un avviso del tribunale, sezione penale, per andare a testimoniare sulla causa intentata dalla donna contro un tizio che non conosco.

Telefono per avere delle delucidazioni. «Sì, Cervia, ho sporto regolare denuncia ai carabinieri e ho presentato come prova la sua radiografia e la sua relazione. Adesso siamo al processo.»

Accipicchia che tipino! Altro che solo parole! È una che passa ai fatti e va fino in fondo! Non avrei mai creduto che arrivasse a tanto. Ha fatto tutto per conto suo e si è costituita parte civile. Il processo, l'inevitabile condanna (con la condizionale), e la giusta rivincita contro il cacciatore di città.

Ho perso tutta la mattina nei meandri del Palazzo di Giustizia, ho perso ore di lavoro per spiegare nei dettagli il fatto ma ne valeva la pena.

Oggi la signora ha telefonato per prendere un appuntamento con il «Cervia». Ha insistito a lungo con l'infermiera: «Cervia, quello vero! Il padre, non il figlio, io mi fido solo di lui, è il migliore!»

Sono mesi che non la sento, spero solo che non si tratti di un altro piccione o qualche cosa di simile.

Il cane senza lingua

Per gli animali la lingua è un organo importantissimo. Svolge un'infinità di funzioni: serve per mangiare e per bere. Noi possiamo avvicinare il bicchiere alla bocca. Gli animali, per raccogliere l'acqua, devono usare la lingua.

Inoltre, serve per sudare. Il cane non ha ghiandole sudoripare tranne che sotto le zampe, ma questa è una superficie troppo limitata per disperdere il calore. Ed ecco che entra in gioco la sua lingua rosa. Sporgendola in modo esagerato e respirando con affanno, riesce a disperdere il calore e a refrigerare il suo corpo.

Il gatto usa la lingua anche per «pettinarsi»; in questa specie animale la superficie è ruvida, ricoperta da piccole e ispidi papille.

Gli animali utilizzano la lingua anche per scambiarsi effusioni, la usano per «baciarsi».

Come può una femmina, senza la lingua, curare i suoi piccoli? Le mamme leccano i cuccioli per riscaldarli, massaggiarli, aiutarli a urinare e defecare.

Gli animali, non potendo servirsi delle mani, si destreggiano egregiamente con la lingua. Quindi, un cane senza questo prezioso organo non può vivere.

Questo è quello che pensavo prima di avere a che fare con Queen.

Queen è un bellissimo Boxer femmina e come tutti i cani di questa razza è particolarmente vivace. Non è mai stanca, ama correre e giocare con i suoi simili.

Al parco rincorre la pallina, la riporta alla sua padrona, si siede davanti a lei e, con la lingua a penzoloni, la guarda concentrata mentre aspetta un altro lancio. La signora Negroni non è più tanto giovane, ma l'amore per la sua Queen non le fa sentire il peso delle lunghe ore passate al parco.

Queen, come tutti i Boxer, è voracissima. Quando vede che la sua padrona varca la soglia della cucina, rapida la precede, si siede e aspetta paziente. Sa che un bocconcino fuori pasto prima o poi arriverà. Quando è in quella posizione, apre la bocca, tira fuori la lingua e comincia a sbavare... Ai suoi piedi si forma il solito «laghetto» di saliva.

«Purtroppo questo è l'inconveniente di tutti i Boxer», ripete la signora Negroni mentre si appresta ad asciugare il pavimento.

Il rapporto tra loro è idilliaco, non ho mai visto un tale affiatamento tra un animale e il suo padrone. E così la vita scorre felice fino a quando una sera...

Sono rimasto in studio da solo fino a tardi, mi sto preparando per andare a casa quando squilla insistentemente il telefono.

«Ecco», penso prima di rispondere, «lo sapevo, i soliti ritardatari. Si rendono conto solo a quest'ora che il loro animale sta male.»

«Prontoo!» Dico un po' seccato.

«Dottore! Per fortuna l'ho trovata», mi risponde una voce concitata. «Sono la signora Negroni. Alla mia Queen è capitata una cosa molto grave! La prego, mi aspetti, sto venendo da lei in studio... mia figlia ci raggiungerà più tardi con la lingua!»

Clic. Fine della telefonata.

«Con la LINGUA?»

Sto ancora riflettendo sulla strana telefonata quando suonano alla porta. La signora è arrivata in tempo record. È tutta sporca di sangue e abbraccia la sua Queen con il muso insanguinato che continua a deglutire.

«Non ha più la lingua, non ha più la lingua!» ripete continuamente. Mi rendo conto che il cane ha perso molto sangue e che la situazione è particolarmente grave. Per il momento è meglio non fare domande, ci sarà tempo più tardi per sapere.

Telefono a Mauro, mio figlio, e al dottor Fabio, spiegando loro l'accaduto: «Dobbiamo operare d'urgenza. Raggiungetemi in clinica». Dopo circa dieci minuti Queen è già in anestesia totale e la stiamo operando.

Sono orgoglioso del modo in cui abbiamo organizzato la chirurgia d'urgenza. La sala operatoria è sempre pronta e i miei validi collaboratori sono rintracciabili ventiquattr'ore su ventiquattro. La chirurgia d'urgenza nel nostro lavoro è all'ordine del giorno e, in certi casi, i minuti sono preziosi.

Mettiamo un apribocca, asciughiamo il sangue e ci rendiamo conto che Queen non ha più la lingua!

Nel pavimento della bocca ci sono solo dei grossi vasi che zampillano ma della lingua nemmeno l'ombra. Allacciamo i vasi, suturiamo la profonda ferita e, prima di svegliarla, visto che ha perso molto sangue, decidiamo di farle una trasfusione.

Il cane di Fabio è un Pastore tedesco obeso che pesa oltre sessanta chili: suo malgrado, spesso in queste situazioni si rivela prezioso.

Poi vado a tranquillizzare la signora Negroni e a sentire cos'è successo. La trovo in sala d'attesa con la figlia che l'ha raggiunta.

«Ecco, dottore gliela riattacchi!» e mi porge un pacco contenente qualche cosa di pesante.

Incuriosito lo appoggio sul tavolo e, delicatamente, inizio a scartarlo.

Le due signore mi vengono vicino per assistere all'operazione, sono concitate e speranzose, lo intuisco dal loro respiro affannoso che rompe il silenzio della stanza.

Sposto lentamente i lembi della carta, quello che vedo mi sembra un frullatore o qualche cosa di simile immerso in un mare di cubetti di ghiaccio e, appesa a un ingranaggio, c'è la lunga lingua di Queen.

È uno spettacolo raccapricciante. Anch'io, che sono abituato al peggio, ho un moto di repulsione. Ovviamente non posso riattaccare la lingua al suo posto, è meglio avvisare subito la signora Negroni.

«Purtroppo, signora, mi dispiace deluderla. Quello che mi chiede è impossibile. Piuttosto, mi racconti come ha fatto la lingua di Queen a finire appesa a questo elettrodomestico.»

Mortificata, la signora inizia la sua storia:

«Come ogni giorno, verso sera, sono andata in cucina per preparare la cena. Queen mi ha seguita, si è seduta paziente ad aspettare il suo premio. Mentre stavo grattugiando il formaggio con la grattugia elettrica ha suonato il telefono e sono andata a rispondere senza preoccuparmi di spegnere l'apparecchio. Queen non mi ha seguita, e dopo pochi secondi, mentre parlavo con la mia amica, ho sentito un gran baccano provenire dalla cucina. Sono corsa e ho visto Queen che scuoteva la testa e dalla sua bocca pendeva l'elettrodomestico acceso.

«Il cane sembrava impazzito, ha agitato la testa con tanta forza fino a quando la grattugia non è volata via trascinando con sé anche la lingua!»

Una volta rimasta sola, dunque, la povera Queen ha fatto la sua bravata. È salita sul tavolo con le zampe anteriori e ha cominciato a leccare l'elettrodomestico che sapeva di formaggio, la lingua si è infilata sotto la rotellina che girando funziona da grattugia, e lei, pur di liberarsi, si è strappata la lingua.

È ora di tornare a casa, Queen è ormai sveglia, la adagiamo nel ricovero e ce ne andiamo dimenticandoci l'elettrodomestico in bellavista.

Mentre torno a casa penso come farà a vivere Queen senza lingua, quanti problemi bisognerà affrontare.

Quando, la mattina del giorno dopo, arrivo in clinica mi accoglie Nadia, la nostra infermiera, sconvolta.

Mi racconta che in bagno c'è un frullatore che fa le linguacce. Le spiego l'accaduto, ma non ho ancora finito il tragicomico racconto che suona il telefono. È la signora Negroni: Queen non vuole né bere né mangiare. Le spiego che deve avere molta pazienza e che il cane si deve adattare a quella nuova situazione.

Dopo qualche giorno rivisitiamo Queen, ci accorgiamo che il cane è gravemente disidratato, la sua pelle è grinzosa e, quando la pizzichiamo, si solleva in pieghe. Non riuscendo a bere né mangiare, il suo organismo non ha più apporto di liquidi e si sta disidratando in modo preoccupante. La cicatrice in bocca, invece, è guarita perfettamente e non le dà alcun fastidio. La prima cosa da fare è reidratare Queen con una terapia infusioneale. È un cane buono, e rimane fermo sul tavolo

mentre noi gli somministriamo in vena delle sostanze vitali.

Bastano poche ore per far scomparire i segni della disidratazione e far tornare la pelle di Queen tesa e lucente. Ma non possiamo sostenerla con le flebo per tutta la vita, dobbiamo trovare una soluzione.

Per prima cosa le mettiamo davanti una ciotola d'acqua e una di cibo e cerchiamo di capire cosa succede. Queen ha palesemente fame e sete, ma, tutte le volte che prende qualche cosa in bocca, liquido o solido che sia, quando solleva la testa dalla ciotola il contenuto della bocca si riversa sul pavimento.

«Ho un'idea!» dice Fabio. «Se non riesce a sollevare l'acqua da terra, proviamo a metterla all'altezza della sua bocca!»

«Giusto!» rispondo.

Portiamo Queen sul terrazzo della clinica e apriamo il rubinetto esterno, che è alto circa un metro da terra. Al povero cane non sembra vero, ci si scaraventa sotto e, finalmente, riesce a bere.

Per il cibo il problema è un po' più complicato: la lingua gioca un ruolo fondamentale nella deglutizione. Non basta mettere la ciotola su un ripiano, bisogna insegnare a Queen a deglutire senza lingua. E la signora Negroni non si lascia scoraggiare: «La nutrirò io fin quando non imparerà a mangiare da sola!»

Passano i mesi, Queen ha finalmente imparato a mangiare: con le labbra afferra il boccone, poi solleva la testa verso l'alto e deglutisce. E tornata forte e bella come un tempo e noi siamo orgogliosi del lavoro fatto.

È tanto che non la visito, quando un giorno la vedo arrivare festosa accompagnata dalla sua padrona.

«Dottore, sono molto contenta, Queen è tornata quella di prima, mangia, beve, gioca, è felice e ha ricominciato a darmi i baci!»

«Non ci credo! Non è possibile senza lingua!» rispondo.

«Provi, si chini e la chiami.»

Per accontentare la signora, scettico, sposto la sedia, mi abbasso alla sua altezza e la chiamo. Queen, che è seduta in un angolo e sembra ascoltare i nostri discorsi, mi corre incontro, appoggia le labbra sulla mia guancia e mi schiocca un bacio.

«Smack!» Perlomeno il rumore era quello.

Seguo con lo sguardo la signora Negroni e Queen che se ne vanno contente per la loro piccola rivincita.

Ebbene sì, i cani possono vivere senza lingua!

Una gallina per Ambrogina

Una donnina all'antica. Si chiama Ambrogina e il nome tradisce le sue origini meneghine.

Ambrogina veste sempre con un grembiulone nero avvolto intorno al corpo e fermato con una cintura di stoffa alla vita. In tutto quel nero si intravedono dei fiori grigi che i numerosi lavaggi hanno sbiadito.

Intorno al capo porta un fazzoletto nero, anche quello rigorosamente nero, fermato dietro alla nuca con un nodo, così da nascondere tutti i capelli.

La conosco ormai da anni ed è sempre stata così.

Vive, alle porte del centro della città, in una casa di ringhiera di due locali che tiene sempre curati e lindi, con un balconcino dove coltiva i suoi fiori: rose, gerani, crisantemi sempre belli tutto l'anno, e poi il basilico, il prezzemolo, la salvia.

Ambrogina potrebbe avere cinquanta o novant'anni, impossibile darle un'età. Ma l'età è un dettaglio di nessuna importanza, quello che conta è il piacere che si prova nel vederla e soprattutto nell'ascoltarla quando racconta, con tutta semplicità, di lei e della sua vita.

Mi parla del marito morto nella prima guerra mondiale, del figlio caduto nella seconda, della povertà, sua compagna di sempre, della sua grigia gioventù, dei problemi di una piccola famiglia che doveva sempre far quadrare i conti.

Ambrogina non vuole destare la commozione di chi ascolta, non vuole commiserazione. Il suo racconto è pacato, dice con ingenuità che è sola, non «disperatamente», «semplicemente» sola. Lei non cerca pietà, vive in un suo mondo piccolo e bello fatto di ricordi senza rimpianti e neppure rassegnazione.

È occupata da mille piccole cose: pulisce la casa, cura le piante, fa la spesa al mercato e accudisce, con infinito amore, le sue bestiole.

Aveva un gattino soriano che le teneva tanta compagnia. Quando, un giorno, mangiò le foglie del geranio, lei fece il possibile per salvarlo ma purtroppo morì.

Mi aveva pregato di seppellirlo nel mio giardino. Esaudendo questo suo desiderio ho tutta la sua riconoscenza. Non voleva che il corpicino del suo «amico» finisse nella pattumiera insieme ai rifiuti.

Ora Ambrogina ha una gallina!

Ha costruito per Nerina, questo il nome della gallina bianca, una recinzione attorno al balconcino per darle la possibilità di vivere all'aperto.

I vicini le vogliono bene e non hanno niente da ridire.

Un giorno mi chiama: «Dutur Mario, ho l'impressiun che Nerina, sia triste. Per piacere, la venga a trovar!»

Mangia con appetito, le sue piume sono lucide, non ha assolutamente l'aspetto di una malata. Non so cosa dire: «Si sentirà sola!»

La donnina non commenta, non dice nulla, ma il giorno dopo compera un bellissimo galletto che va ad allietare la triste Nerina, la quale dimostra di gradire molto il nuovo arrivato.

Ogni tanto Ambrogina mi telefona per rassicurarmi: «Va tutto bene, aveva ragione lei, dutur, aveva bisogno di un "marit", la mia Nerina! Vedesse come stanno bene assieme».

Quando passo dalle sue parti trovo sempre il tempo per andare a salutarla e a vedere come se la cavano Nerina ed Egisto (così ha chiamato il galletto) !

In verità qualche problema Egisto lo dà.

Ha la sveglia sincronizzata su un'ora un po' troppo mattiniera e i suoi «chicchirichì» disturbano il vicinato, che ha già fatto qualche velata lamentela.

Ambrogina è preoccupata, non vuole assolutamente recare disturbo a nessuno. Mi prega di risolvere il caso e di tagliare le «corde vocali» all'esuberante Egisto. Faccio fatica a spiegarle che non ho la più pallida idea di come si faccia ad ammutolire un galletto. La mia proposta di

«caponarlo» la atterrisce.

Ma è Egisto a risolvere il problema: un brutto giorno muore dopo aver fatto una grossa scorpacciata di prezzemolo.

Quell'orticello estemporaneo è fatale per gli amici-animali della «sciura Ambrogina».

Ora Nerina è di nuovo sola, la sua padrona ha tentato di metterle vicino un'altra gallina ma ha dovuto desistere: l'intrusa viene regolarmente beccata a sangue!

Che fare, dunque? Questa volta è la nonnina che risolve il caso: ogni giorno mette la sua Nerina nella capace borsona di tela, rigorosamente nera, prende il tram, scende all'ultima fermata in periferia e libera la sua gallina in mezzo a un prato. La fa razzolare in mezzo all'erba, poi la chiama (la gallina ubbidiente si fa prendere) e insieme tornano a casa.

L'uovo di Pasqua

Mi piace molto la città quando arriva l'estate. Milano si trasforma, i giardini fioriscono e la natura prende il predominio sul cemento. Mi tornano alla mente i ricordi della mia infanzia vissuta in campagna.

Sono passati oramai più di trent'anni da quando ho iniziato a fare il veterinario, ma l'entusiasmo, quello no, non è passato. Malgrado la lunga e assidua convivenza con il mio lavoro, lo amo ancora e non posso farne a meno.

Certo, le cose sono cambiate, in tutto questo tempo la mia professione ha avuto un'evoluzione incredibile. Ma io, circondandomi di giovani, sono riuscito a tenermi al passo coi tempi.

Adesso ho una piccola clinica ben attrezzata nel cuore della città e lavoro con i «ragazzi». Li chiamo così in tono affettuoso. Mio figlio Mauro, che ha seguito le mie orme, si dedica soprattutto alla chirurgia e all'oculistica, il dottor Fabio, il più giovane del gruppo, si occupa di cardiologia e anestesia, la timida dottoressa Paola gestisce il laboratorio e segue i ricoverati e Nadia è la nostra indispensabile infermiera.

Loro mi chiamano il «capo», il che mi rende orgoglioso. Spesso, di fronte a un caso complicato, li ho sentiti dire: «Sentiamo cosa ne pensa il capo». La cosa che più mi fa felice è che sono riuscito a trasmettere loro il mio entusiasmo.

Durante l'estate non uso la macchina per andare a lavorare. Prendo la mia vecchia bicicletta. Mi piace girare per le strade poco trafficate della città. Ora posso anche concedermi di arrivare in ritardo: so che i «ragazzi», puntuali, hanno già cominciato a visitare.

Così, in questa mattina soleggiata di luglio non ho fretta, pedalo tranquillo e arrivo in clinica alle dieci. A quest'ora i ragazzi sono nel pieno del lavoro. Entro in sala d'attesa dove sono sedute quattro o cinque persone con i miei amati pazienti. «Buon giorno, dottore!» dicono quasi in coro. Apro la porta della sala visite e: «'Giorno, capo!» dicono i ragazzi.

«Ti dispiacerebbe dare un'occhiata? Abbiamo un caso interessante!»

Si tratta di un Bulldog inglese femmina; i proprietari sono una giovane e simpatica coppia, appena mi vedono si alzano e mi vengono incontro per stringermi la mano. Dall'espressione del loro volto capisco che sono in pena per la loro Rebecca.

Rebecca è sul tavolo con la sua faccia triste da Bulldog. La prima cosa che noto è la sua sorprendente magrezza. Strano per questa razza.

Prima di iniziare la visita, chiedo ai proprietari di raccontarmi che cosa li preoccupa tanto.

«Rebecca mangia con appetito, non vomita, le sue funzioni intestinali sono regolari, ma da parecchio tempo è mogia e continua inesorabilmente a dimagrire.»

Guardo il cane con lo sguardo perso nel vuoto, è rassegnato mentre i ragazzi le misurano la temperatura, palpano l'addome, auscultano il cuore e fanno i prelievi per gli esami del sangue.

«L'addome è teso, c'è una massa delle dimensioni di una mela», e mi mostrano la radiografia.

«Abbiamo fatto un prelievo. Sospettiamo sia un tumore. Il cane è molto magro, tipico delle forme neoplastiche. Per noi è necessario aprire l'addome per vedere di cosa si tratta», mi dice Fabio sottovoce per non allarmare i proprietari.

«È l'unica cosa da fare, e anche con una certa urgenza!» rispondo.

Anch'io, come loro, penso si tratti di un cancro e, dall'aspetto abbattuto del cane, immagino sia maligno. Prima di parlare con i proprietari, lancio un'occhiata rapida a Rebecca, che è ancora sul tavolo da visita. Si è sdraiata e ha messo il muso tra le zampe, ha uno sguardo interrogativo, sembra voler dire: «Calma! Cosa volete farmi?»

«Dobbiamo operarla, è necessario vedere di che cosa si tratta!» dico ai padroni indicando la radiografia. «Potrebbe trattarsi anche di un tumore.»

I due impallidiscono, gli occhi di lei diventano lucidi, lui si avvicina a Rebecca e teneramente le accarezza il muso. Dopo qualche minuto mi dice: «Se non può fare altro, siamo d'accordo. È nelle

sue mani, però vorrei assistere all'intervento e, se si tratta di un tumore maligno, non voglio che Rebecca soffra. Non deve svegliarsi dall'anestesia».

Di regola non permettiamo a nessuno di assistere durante un'operazione chirurgica. A chi non è abituato, il caldo, l'odore dei disinfettanti, il rumore martellante dei monitor e la vista del sangue fanno uno strano effetto, e noi, troppo spesso, ci siamo trovati a soccorrere proprietari curiosi finiti lunghi distesi sul pavimento. Ma in questo caso si tratta di uno studente di medicina che ha dimestichezza con le sale operatorie, quindi accettiamo di buon grado. È tutto pronto. Rebecca, con l'addome rasato, è in anestesia sul tavolo operatorio. Fabio segue l'anestesia, io e Mauro siamo pronti per operare, e il proprietario, anche lui col camice da chirurgo, osserva da un angolo. Tutto procede bene, il tracciato cardiaco che compare sul monitor è normale e la frequenza del respiro è regolare.

Possiamo cominciare.

Incido la cute e, vista la magrezza di Rebecca, raggiungo subito i muscoli dell'addome; incido la linea «alba», il punto cioè dove i muscoli si congiungono e sono più sottili e da cui si accede alla cavità addominale.

C'è un gran silenzio, nessuno parla, tra pochi attimi sapremo qual è il male che affligge Rebecca.

Metto le mie dita avvolte dal guanto nell'addome e comincio a cercare il tumore. Dopo poco palpo una massa di consistenza lignea molto più voluminosa di quella che appariva nella radiografia. Sono costretto ad allargare la breccia per poterla portare all'esterno.

«Ma è un corpo estraneo, qualche cosa che Rebecca ha mangiato e ha ostruito l'intestino!» Diciamo quasi in coro quando vediamo di cosa si tratta. Siamo tutti molto più sollevati. È un guaio rimediabile.

Che strano! Con una cosa del genere nell'intestino Rebecca mangiava con voracità, le sue funzioni erano regolari, non ha mai vomitato e non ha mai manifestato nessun sintomo di occlusione.

Il proprietario è sollevato, l'atmosfera non è più tesa e l'intervento termina dopo pochi minuti.

«Adesso guardiamo di cosa si tratta», dico. Nel frattempo Rebecca si sta risvegliando e Nadia si prende cura di lei.

Tutti, curiosi di sapere, mi sono intorno. Con le mani ancora inguantate afferro quello strano oggetto: è lungo circa dieci centimetri, rotondeggiante, colorato, con un diametro di quattro o cinque centimetri. Mentre lo tocco mi accorgo che è ricoperto di plastica, lo scarto, e all'interno trovo un fiocco rosso e della stagnola talmente stipata che, per aprirla, devo metterla sotto il rubinetto dell'acqua.

«Che diavolo è?» dico.

«Plastica, stagnola e un fiocco. Cosa ha mangiato?» dice Mauro dietro di me.

«Ma forse, mi sembra...» balbetta il padrone di Rebecca. «Sì, si tratta proprio di... cara», dice rivolto alla moglie, «ti ricordi quel grosso uovo di cioccolato che ci avevano regalato a Pasqua e che non trovavamo più?»

«S... sì», balbetta lei.

«Guarda dov'era finito!»

Solo che adesso siamo a luglio. Rebecca ha rubato e mangiato con ingordigia il grosso uovo di Pasqua, completo di involucro, ad aprile, e per tutti questi mesi ne ha custodito, gelosamente, i resti nella pancia.

È sera e sto tornando a casa con la mia bicicletta. Me la prendo comoda, mi piace godermi le calde e ancora assolate serate di luglio.

Mentre pedalo ripenso a Rebecca e rido di gusto. Alcuni passanti mi guardano perplessi, avrei voglia di fermarmi e raccontare la storia dell'uovo di Pasqua.

Dopo poche settimane, Rebecca è tornata a essere una grassa Bulldog, ladra.

L'orango Nicola

«Sono contrario alla vivisezione.» Questo è quello che rispondo a un mio amico medico quando mi chiede se posso procurargli un orango per un esperimento.

Gaetano, il mio amico, lavora all'Istituto dei tumori come ricercatore e si sta occupando della sperimentazione di un farmaco contro una rara forma di leucemia che colpisce soprattutto i bambini.

«Si tratta solo di fare un prelievo di sangue, non è doloroso.»

Ho sempre ammirato Gaetano, che ama a tal punto il suo lavoro da passare persino le notti in laboratorio e tutte le mattine, alle prime luci del giorno, va in ospedale a visitare i suoi giovani pazienti: bambini malati di leucemia.

I bambini e gli animali hanno molto in comune, tanto gli uni quanto gli altri sono innocenti e indifesi e quando sono malati destano una pena infinita.

«Va bene! Se si tratta solo di questo farò il possibile per aiutarti! Ti richiamerò quando avrò notizie dell'orango.»

«Ti prego, fai in fretta! Abbiamo pochissimo tempo, i reagenti che ho preparato per l'esperimento scadono tra pochi giorni.»

In fondo, penso mentre telefono per avere indirizzi dove poter reperire un orango, si tratta solo di un po' di sangue. In compenso molti bambini potrebbero essere curati.

Ma dopo le prime ricerche mi rendo conto che è impossibile trovarne uno. Mi propongono di tutto: scimmie di tutte le razze, lemuri, scimpanzé, ma oranghi no! Quelli sono introvabili.

Scoraggiato, chiamo un numero che ho lasciato, volutamente, per ultimo. Si tratta di un tizio che procura gli animali per le pubblicità in televisione. È un amico e mi deve un favore.

Alla mia richiesta alquanto insolita, dopo qualche secondo di silenzio risponde: «Dunque, vediamo. Ce ne sarebbe uno. È un giovane orango che vive con un gruppo di nomadi in montagna. Senz'altro i proprietari non saranno d'accordo a farlo punzecchiare». Ancora una pausa di qualche secondo e poi: «Potrei dire loro che l'animale, per lavorare in pubblicità, deve fare degli esami del sangue per escludere una rara malattia. Però, Mario, a una condizione: devi andare anche tu a controllare che tutto vada per il meglio».

«Va bene!» rispondo.

E così sono coinvolto nell'avventura.

I nomadi accettano. Quando telefono per comunicare loro il giorno e l'ora della nostra visita non fanno altro che ringraziarmi. Chiedo se l'animale è docile e se qualcuno ci può aiutare a immobilizzarlo per il prelievo.

«Nicola? È un angelo, non si preoccupi. Ci pensiamo noi a tenerlo fermo.»

Invece mi preoccupa, conosco la forza di quegli animali. Tanto, penso, il mio compito è solo quello di controllare. Probabilmente non dovrò neppure avvicinarmi a lui.

La mattina prestabilita Gaetano mi passa a prendere di buon'ora con la sua vecchia macchina e partiamo per andare a fare il prelievo di sangue a Nicola.

Durante il viaggio mi racconta con entusiasmo dell'esperimento che sta facendo. Sottolinea quanto è importante poter utilizzare il sangue di un orango. E le due ore sul suo agonizzante e rumoroso macchinino passano rapidamente.

È primavera e, nella vallata dove si trova l'accampamento degli zingari, la natura è in fiore, l'aria frizzante della mattina è piena di profumi. Per noi che viviamo in città è uno spettacolo insolito, e sono contento di aver fatto una gita fuori programma.

Il campo dei nomadi è decisamente particolare. Sembra di essere in un film: vecchi carrozzoni disposti in cerchio, il fuoco acceso, donne che portano collane e vestiti dai colori sgargianti, uomini con baffi e capelli lunghi e tanti bambini e animali.

Timorosi, ci presentiamo e chiediamo dell'orango a una donna anziana con il volto segnato da

lunghi e profondi solchi e con grossi orecchini d'oro. Seduta su una panca sta fumando una sigaretta che tiene stretta tra le dita gialle di nicotina. Non sembra turbata dalla nostra presenza e, malgrado il nostro parlare concitato, lei continua a fumare e il suo sguardo assente fissa un punto all'orizzonte.

Gaetano mi guarda e dice: «Come inizio non c'è male!»

In quel momento una voce ci distoglie dal nostro sterile colloquio con la vecchietta. «Ehi! Voi due. Lasciate stare la nonna, non capisce una parola della vostra lingua.»

Io prontamente rispondo: «Sono il dottor Cervia, siamo qui per Nicola».

«Capisco, capisco, venite», e ci fa cenno di seguirlo al centro dell'accampamento.

Il nostro interlocutore è un uomo alto, robusto, di mezza età, ha lunghi capelli neri con dei fili d'argento. È molto più alto di noi, e io, sinceramente, spero che tutto vada per il meglio. Appena capisce chi siamo, il suo tono cambia, diventa più cordiale, per lui noi siamo i dottori che devono accertare lo stato di salute dell'orango, così potrà continuare a lavorare nelle pubblicità televisive e portare a casa del denaro.

Spero tanto che Gaetano non si contraddica e che sostenga fino in fondo la mia tesi.

«Nicola! Guarda chi ti è venuto a trovare.»

Legato con una catena lunga un paio di metri, assicurata da un lato a un collare d'acciaio e dall'altro alla ruota di un carro, c'è il nostro orango.

Malgrado Nicola sia un maschio e i suoi attributi lo dimostrino pienamente, è vestito con una ridicola minigonna e una maglietta, in testa porta un cappellino da bambina e ai polsi dei braccialetti. E tutto eccitato dalla nostra presenza, sembra docile, ci viene incontro e salta in braccio a Gaetano, che impacciato lo accarezza con un certo timore.

«Gli piace vestirsi da donna!» si giustifica l'uomo e io, mentre Nicola, in segno di amicizia, sta frugando tra i capelli di Gaetano in cerca delle pulci, chiedo il perché di quelle catene.

«Oh! Niente, è una precauzione, non vogliamo che scappi. Gli siete simpatici, guardate com'è contento.»

Un po' meno contento è Gaetano, che tiene in braccio un orango con enormi attributi maschili, vestito da donna, che lo sta spulciando.

«Ti prego, Mario, toglimelo di dosso, mi fa paura e puzza tremendamente.»

«Perché? Siete una coppia così affiatata, vorrei farvi una fotografia da mandare a tua moglie per farle vedere con chi la tradisci!»

«Dovete analizzare il suo sangue, no?» Il nomade interrompe quel quadretto idilliaco mentre un discreto numero di curiosi ci ha circondato; sulle prime sono diffidenti, poi, saputo chi siamo e cosa siamo venuti a fare, sorridono.

L'uomo sgancia la catena assicurata alla ruota e tiene Nicola al guinzaglio. L'orango mette in mostra, con un sorriso rivolto a Gaetano, i suoi grossi denti gialli.

Il mio amico, finalmente liberato da quell'imbarazzante abbraccio, fruga nella borsa alla ricerca degli strumenti che gli sono necessari per fare il prelievo. «Forza, facciamola finita e andiamocene!»

Ma, il sorriso di Nicola, non appena vede siringa, provetta e laccio emostatico, diventa un ghigno furioso. Imbestialito, comincia a urlare, digrigna i denti e ringhia contro di noi. Il suo padrone a fatica riesce a trattenerlo e altri nomadi corrono in suo aiuto.

«Probabilmente in passato ha fatto delle iniezioni e ha paura della siringa», dico io. «E ora come facciamo?» chiede il mio amico.

«L'unico modo per calmarlo è quello di fargli vedere la televisione!» dice uno dei nomadi. E così Nicola viene portato nel carrozzone più grande dove, alimentata da un generatore, c'è un vecchio televisore in bianco e nero.

L'orango, alla vista del televisore acceso, sembra dimenticare l'incidente di poco prima e, mangiando avidamente le banane che gli hanno portato, si gode il suo programma televisivo preferito, le avventure di Lassie, in braccio alla vecchia tabaccaia.

Gaetano, che ha appena valutato di persona l'aggressività e la forza dell'orango, è sconvolto, e con la fronte imperlata di sudore, dice: «Non ce la faremo mai da soli, dobbiamo farci aiutare e immobilizzarlo».

In pochi minuti mettiamo a punto il nostro piano. Abbiamo reclutato quattro robusti zingari che hanno il compito di tenere ferme testa, braccia e gambe dell'animale. Io devo abbracciarlo al fianco, e lentamente mi sostituisco alla vecchietta che lo tiene in braccio. Nel frattempo Nicola si è calmato e mentre guarda la tv e addenta avidamente le sue banane accetta volentieri di essere preso in braccio da me.

Siamo tutti pronti, i nomadi sono al mio fianco e con la coda dell'occhio vedo Gaetano che impugna la siringa.

Al via stringo con un braccio Nicola in vita e lo serro contro di me. Con stupore mi accorgo che non ha due braccia e due mani, ma quattro. Usa i piedi con la stessa abilità delle mani e, nel tentativo di liberarsi, li spiaccica sulla mia faccia. Prontamente intervengono i nomadi. Uno afferra le gambe, l'altro immobilizza la testa tenendola per le grandi orecchie (i morsi dell'orango sono micidiali), e gli altri due afferrano le braccia mostrando a Gaetano le vene gonfie per l'eccitazione dell'animale. Ma Gaetano, con la mano tremante, indietreggia invece di fare il prelievo. «Non ci riesco, quello sguardo minaccioso e quei denti gialli... mi fa troppa paura! Non ci riesco.»

La vecchia, che fino ad allora ha assistito divertita alla scena, sembra aver capito che cosa terrorizza il giovane medico, e, con una federa tolta da un cuscino, copre il muso di Nicola. Gaetano così si fa coraggio, affonda l'ago nella vena dell'orango e aspira il prezioso sangue.

Mentre passano i secondi e la siringa si riempie, Nicola si rilassa e l'aria si satura di un olezzo nauseabondo.

Forse la paura ha giocato un brutto scherzo a Gaetano, penso, ma quando lasciamo tutti insieme l'orango mi rendo conto di quello che è successo. Non è il mio amico, bensì Nicola che dalla paura se l'è fatta addosso imbrattando, con i suoi escrementi, la camicia e i pantaloni di chi lo teneva in braccio. Cioè io!

L'odore è insopportabile; la vecchia e Gaetano ridono dandosi pacche sulle spalle, e Nicola, come se niente fosse, è tornato a guardare la televisione. Non pensavo che le feci di orango potessero puzzare così tanto.

Dopo aver pulito alla meglio i miei indumenti, salutiamo gli zingari. Dall'espressione delle loro facce capisco che si sono divertiti molto.

Nicola è ancora incantato davanti allo schermo. Uno dei nomadi, mentre mi stringe la mano, si mette a ridere. La vecchia tabaccona ha apprezzato a tal punto il nostro spettacolo che ci abbraccia.

Durante il viaggio di ritorno io e Gaetano non parliamo, lui guida con la testa quasi fuori dal finestrino e ogni tanto sghignazza.

Passano i giorni, mi sono quasi dimenticato della ributtante avventura, quando ricevo una telefonata.

«Ciao Mario, sono Gaetano, volevo ringraziarti. Il sangue di Nicola è stato utilissimo.» Poi fa una breve pausa e scoppia in una fragorosa risata!

Nonna Papera

Ho sempre trascorso le vacanze con la mia famiglia a Forte dei Marmi. Ogni mattina, d'estate, percorrevo in bicicletta un tratto di strada lungo la quale scorreva, e scorre ancora, un fiumiciattolo. Spesso mi soffermavo a osservare delle papere che felici vi sguazzavano indisturbate. Mi piaceva studiarne le abitudini: i piccoli seguivano la madre, tutti in fila indiana e pronti a imparare come sopravvivere. Un giorno, però, quel quadretto idilliaco di colpo si trasformò in un inferno.

Un grosso cane nero, immerso nell'acqua fino al collo, stringeva tra i denti un'anatra ferita, terrorizzata ma ancora viva.

Dicono che le leggi della natura siano molto crudeli e che, per non alterare l'equilibrio che esiste fra gli animali non bisognerebbe intervenire, ma non potevo certo restare a guardare.

Appoggiai la bici a un albero e provai, con un tono di voce alterato, ad allontanare il grosso cane nero.

Lui mi guardava e, per niente turbato dalle mie urla, continuava a mordere la povera papera.

Un bagno nelle acque sporche del fiumiciattolo non era previsto, ma, se volevo far mollare la presa al cane, questa era l'unica soluzione. Così, lentamente, dopo essermi tolto le scarpe, entrai nelle acque melmose, raggiunsi il cane e lo afferrai per il collare.

Lui mi ringhiava contro, sempre stringendo tra i denti la sua preda, così gli allungai un deciso malrovescio sul muso che, senza fargli male, lo spaventò, lo indusse a spalancare le fauci e lo fece scappare a gambe levate.

La povera anatra era talmente sconvolta che non cercava nemmeno di sottrarsi: era in catalessi. La presi in braccio e la portai al sicuro sul prato vicino alla riva.

Nel frattempo, incuriosito dal mio insolito bagno, un gruppo di persone mi si era raccolto intorno e alcuni mi raccontarono che, spesso, quel grosso cane nero andava a caccia di anatre.

Controllai le ferite della malcapitata: le piume bianche erano sporche di sangue. Sollevai un'ala e vidi una profonda lacerazione della pelle e del muscolo, un'altra sotto il collo e una terza sul dorso. Ancora pochi minuti e non sarebbe di certo sopravvissuta.

Misi l'anatra nel cestino della bicicletta e tranquillizzai le persone che mi osservavano: «Non preoccupatevi, non voglio mangiarmela, sono un veterinario, e la bestiola ha bisogno di cure. La porto a casa mia».

Pedalai veloce verso casa, a pochi chilometri di distanza, tenendo fermo con una mano l'animale ferito. La gente mi osservava con aria di disappunto, pensando che mi fossi procurato la cena.

Più volte mi fermai a spiegare l'accaduto a quelli che mi gridavano: «Lo sa che è vietato rubare le anatre?» oppure: «Non si vergogna, povera: bestiola, che cosa vuole farne? Mangiarsela?» o anche: «Rimetta subito l'anatra nell'acqua altrimenti chiamo i vigili».

Così conciato, sporco di fango e con un'anatra sanguinante nel cestino, mi sentivo un ladro. Arrivato finalmente a casa, appoggiai l'animale sull'erba del mio giardino e raccomandai ai miei figli di controllarlo. Dopo essermi ripulito, presi dalla mia borsa un set di ferri sterili e tornai dal pennuto spaventato.

I miei figli le avevano già dato un nome: «Nonna Papera». Dopo averla lavata con acqua tiepida, avevano anche disinfettato con cura le ferite.

«Ora tocca a te, mi raccomando, papà, salvala!» disse mio figlio Marco.

Le feci l'anestesia locale e poi, lentamente, le ricostruii i muscoli lacerati e la pelle contusa. Fu un lavoro lungo.

Al termine dell'intervento, Nonna Papera era tutta rattoppata ma in discrete condizioni di salute.

I miei ragazzi, in un angolo del giardino, le avevano preparato un accogliente «nido» di paglia e pezzi di stoffa con vicino un recipiente pieno d'acqua fresca e cibo abbondante.

L'anatra, frastornata, annusato il cibo, assaggiò dei biscotti e si acciambellò nel suo giaciglio di fortuna, ripiegando la testa indietro, poi si addormentò.

«Speriamo se la cavi. Certo che aveva proprio delle brutte ferite!» dissi ai ragazzi mentre circondavo con una rete robusta la parte di giardino riservata al pennuto per evitare che, durante la notte, qualche grosso gatto randagio completasse l'opera del cane nero.

La mattina del giorno dopo, di buon'ora, scesi in giardino a controllare Nonna Papera.

Era nella stessa posizione della sera precedente, le piume però erano più lucenti e lo sguardo attento.

Acciambellata in quel modo sembrava quasi che stesse covando. La presi tra le mani, la sollevai e, sorpresa: un grosso uovo grigio! Stava proprio covando.

La visitai: le sue condizioni erano buone, le ferite non erano infette e i punti azzurri risaltavano sul suo piumaggio candido.

Sembrava molto più vivace del giorno precedente; addirittura, quando mi avvicinavo, cercava di beccarmi e mi soffiava minacciosa.

Molti animali, come i serpenti, le tartarughe e i volatili, per spaventare il loro nemico gli soffiano contro, e devo dire che Nonna Papera, quando gonfiava le piume del collo sbattendo le ali, era veramente aggressiva.

Con i gemelli decidemmo di tenerla ancora qualche giorno in giardino finché le ferite non fossero perfettamente cicatrizzate. Ma Nonna Papera aveva bisogno di acqua e non le bastava il piccolo recipiente che le avevamo dato. Allora scavammo una buca e ne rivestimmo l'interno con dei sacchi di plastica, riempiendola d'acqua.

Passarono i giorni, l'anatra ingrassava a vista d'occhio ed era sempre impegnata a covare il suo grosso uovo grigio. Mi venne in mente che, forse, in qualche angolo appartato ed erboso sulle rive del fiumiciattolo, c'era un nido con altre uova che l'aspettavano inutilmente.

Le ferite erano ormai diventate invisibili, così decidemmo di riportarla a «casa sua», naturalmente con il suo uovo.

Una volta raggiunto il fiumiciattolo, cercammo un posto tranquillo dove posizionare il nido con l'uovo avvolto in un pezzo di stoffa, facendo attenzione a non toccarlo per evitare di dargli il nostro odore.

La papera riconobbe i suoi luoghi e fece dei versi di piacere. Poi ci allontanammo, senza girarci.

Dopo alcuni giorni, curiosi, decidemmo di andare a vedere come stava la nostra protetta ma, delusione, non la trovammo. La cercammo nel nido, percorremmo il fiumiciattolo più volte nel punto in cui si raggruppavano le anatre, ma di Nonna Papera nessuna traccia.

Mi ero pentito di averla liberata così presto: forse avrei dovuto aspettare. Probabilmente le ferite non si erano ancora perfettamente cicatrizzate e si erano infettate.

Avevo sbagliato tutto.

Tutte le volte che mi trovavo dalle parti del piccolo fiume cercavo speranzoso Nonna Papera ma era sempre una delusione.

Poi, proprio quando Nonna Papera era diventata un ricordo, finalmente la vidi: nuotava felice, seguita, a pochi metri di distanza, da una paperetta. Mi fermai a osservarla e imitai il suo verso sperando che mi rispondesse, ma era troppo presa a insegnare al suo piccolo a vivere per accorgersi di me.

Per parecchi anni siamo tornati a trovarla, e la riconoscevamo perché fra le piume bianche del collo e del dorso spuntavano dei fili azzurri.

Animali sensitivi

Da sempre gli animali hanno dimostrato di possedere doti paranormali. Molte sono le storie affascinanti che si raccontano al riguardo, come quelle di cani abbandonati che attraversano interi Paesi per riunirsi ai loro padroni, animali che prevedono catastrofi naturali ed episodi di telepatia.

È difficile spiegare con esattezza questi fenomeni, un modo molto sbrigativo è quello di attribuire, per esempio, al cane e al gatto un «sesto senso», cioè una capacità percettiva di gran lunga superiore alla nostra.

Quando mi chiedono quale tra i mammiferi (cane, gatto, cavallo, delfino, elefante ecc.) è il più intelligente, rispondo che l'intelligenza negli animali è sviluppata a seconda delle loro esigenze di vita. Per esempio, l'intelligenza del cane è più vicina alla nostra: è un mammifero predatore addomesticato da secoli.

Il gatto, invece, che malgrado i secoli di vicinanza con l'uomo non è mai stato completamente addomesticato, ha conservato la sua indole di felino predatore. È intelligente: capisce ma non obbedisce.

Il cavallo, considerato da molti un animale stupido e pauroso, è un erbivoro, cioè una preda, incapace di aggredire e difendersi, che ha come unica possibilità di scampo la fuga dal nemico. Per sopravvivere deve accorgersi in tempo del pericolo e scappare. Per questo ha lunghe orecchie erette sempre all'erta. Il fatto che sia un animale timoroso non è segno di poca intelligenza ma, semmai, di un'intelligenza diversa dalla nostra. È ovvio che, per esigenze di sopravvivenza, i sensi degli animali sono molto più sviluppati e acuti rispetto a quelli che possediamo noi.

Ciò che, durante tutti questi anni passati a stretto contatto con gli animali, mi ha incuriosito e allo stesso tempo stupito, è la loro «percezione istintiva del pericolo» e le loro indiscusse doti paranormali.

Molti cani riescono ad accorgersi con anticipo quando i loro padroni li vogliono accompagnare dal veterinario. Di solito accettano di uscire scodinzolando festosi, mentre in questo caso si nascondono e sono riluttanti ad andare fuori.

Spesso mi sento dire: «Dottore, come fa il mio cane a capire che dobbiamo venire da lei? E lui che, di solito, mi chiede di uscire. Oggi, mentre mi preparavo per venire in clinica, si è nascosto sotto il letto. Ho dovuto mettergli il guinzaglio e trascinarlo fuori dalla porta». E un quesito a cui non so rispondere, mi salvo in extremis con la solita teoria del «sesto senso».

Ho notato questo comportamento anche nel mio cane. Quando viaggiamo, sonnecchia tranquillo ai piedi di mia moglie ma, a pochi chilometri dal luogo in cui dobbiamo arrivare, si alza di scatto, diventa irrequieto e guarda fuori dal finestrino per vedere dove ci troviamo, e questo indipendentemente dalla durata del viaggio. Indubbiamente percepisce che siamo arrivati a destinazione. Come è possibile?

All'Università di Cambridge hanno condotto un singolare esperimento. Si è trattato di una sorta di «candid camera»: il comportamento di diversi cani, lasciati soli in casa dai loro padroni, è stato seguito da una telecamera. Quasi tutti hanno dimostrato di capire quando il padrone stava rientrando a casa.

In Canada esiste un Labrador che si accorge con un anticipo di parecchi minuti quando il suo giovane padrone, che soffre di epilessia, sta per avere una crisi. Allora guaisce e ulula disperato. I genitori del ragazzo riescono a somministrare in tempo i farmaci grazie all'intervento premonitore del cane.

La gatta di una mia cliente avverte tutte le volte che uno dei componenti della famiglia sta per fare ritorno a casa. Bi-ba, questo è il suo nome, si siede davanti alla porta di casa e aspetta paziente che qualcuno suoni alla porta.

Esistono delle persone che istintivamente più di altre hanno la capacità di «dialogare» con gli animali. Una di queste è Rita, amica e cliente che di professione fa l'educatrice e l'addestratrice di

cani. Un giorno mi disse: «Osserva come i miei cani si accorgono del mio cambiamento di umore».

I suoi due Pastori tedeschi, Foxy e Dasy, al contrario di molti altri miei pazienti, accettano di buon grado le mie cure. Quel giorno sonnecchiavano beati, in sala d'attesa, sdraiati ai piedi di Rita aspettando il loro turno. Rita semplicemente modificò la frequenza del suo respiro, iniziò ad ansimare in modo impercettibile e irrigidì il corpo. Nessuno si era accorto di nulla tranne Foxy e Dasy che, immediatamente, si alzarono e cominciarono a ringhiare cercando il pericolo che stava tanto preoccupando la loro padrona.

Tra le storie che in tutti questi anni i padroni dei miei pazienti mi hanno raccontato riguardo a comportamenti straordinari di questo tipo, due sono quelle che più mi hanno colpito.

I protagonisti sono, casualmente, entrambi Pastori tedeschi femmina che hanno vissuto la stessa esperienza e hanno reagito nello stesso modo.

Per una strana coincidenza, tutt'e due hanno avuto bisogno di un nostro intervento d'urgenza per un'infezione all'utero e in entrambe le occasioni ci siamo accorti che si trattava di animali con capacità intellettive superiori alla norma. I padroni dei due cani, inoltre, non si conoscevano e non potevano influenzarsi a vicenda con i loro racconti.

La mattina che i signori Durini, persone serie e riservate, insieme al loro figlio Nicola mi hanno portato Cilly per l'intervento d'urgenza all'utero, mi hanno detto: «Dottore, Cilly è speciale, deve salvarla e soprattutto non deve farla soffrire perché è l'ultima cosa che ci rimane di nostra figlia».

Sconcertato, non ho fatto domande, ho operato il cane e il giorno dopo i signori Durini sono venuti a ritirare Cilly, che era già in grado di camminare.

Dopo aver prescritto le cure per la breve convalescenza, visto che tutti eravamo più rilassati ho chiesto di raccontarmi quello che era accaduto.

«Abbiamo perso nostra figlia in un terribile incidente d'auto durante un'estate in Costa Azzurra.»

Pensavo di essere stato indiscreto ma notai che loro desideravano parlare di quella storia come se volessero liberarsi di un peso.

«L'incidente è avvenuto durante la notte, ma noi lo abbiamo saputo solo l'indomani perché la polizia non è riuscita a rintracciarci prima. Cilly era il cane di mia figlia e viveva in simbiosi con lei. Durante quella notte ha iniziato a ululare e a guaire disperata, era agitatissima, pensavamo che stesse male; le abbiamo aperto la porta del giardino e lei è uscita a ululare al cielo la sua disperazione fino al mattino seguente. Aveva avvertito che la sua padroncina non sarebbe più tornata a casa.»

L'altra storia riguarda il cane di Alfredo, un ragazzo morto in un incidente di moto. Quella sera nessuno poté avvisare i parenti perché da poco avevano cambiato domicilio. Rendy, il suo cane, era agitatissimo: entrava nelle camere degli altri componenti della famiglia e strappava le coperte, piangeva e ululava e, dopo parecchie ore di questo inspiegabile comportamento, si accucciò sul letto di Alfredo. A pochi mesi dalla disgrazia, Rendy iniziò a rifiutare cibo e acqua e si lasciò morire di stenti.

In entrambi i casi i cani hanno percepito il pericolo e la disgrazia.

Forse anche noi uomini, nell'età della pietra, avevamo un comportamento più istintivo e capacità percettive maggiori, che con i secoli abbiamo perso.

Il paradiso degli animali

Un giorno è venuto da me un bambino con il suo vecchio cane. L'animale era molto malato e quella sarebbe stata l'ultima volta che i due si sarebbero visti.

I genitori, i classici tipi che crescono i figli mettendoli a contatto fin da piccoli con la realtà, anche crudele, della vita, mi chiesero di lasciare loro figlio vicino al fedele amico fino all'ultimo momento.

Benché non fossi d'accordo nel loro modo di educare il ragazzo, accettai che tutti loro assistessero all'eutanasia dell'animale anche perché, in fondo, è molto meno traumatizzante vederla che immaginarla.

Sorprendentemente, in quella situazione il bambino fu l'unico che, con le lacrime agli occhi, non abbassò mai lo sguardo. Mentre i genitori si coprivano il volto, lui strinse la mia mano e, guardandomi fiducioso negli occhi disse:

«Grazie per quello che hai fatto ! È vero che adesso il mio cane non soffre più ed è volato nel paradiso degli animali?»

«Il paradiso degli animali non esiste», puntualizzarono subito i genitori.

Ma il piccolo non li ascoltava, continuava a fissarmi.

Voleva che fossi io a rispondere. «Sicuro! È volato lassù nel suo paradiso.»

«Ma... è assurdo, non vogliamo che nostro figlio creda in queste stupidaggini», continuarono loro.

«Credimi! Il paradiso degli animali esiste e il tuo cagnolino è lì che ti guarda», gli sussurrai sottovoce.

Lui, tenendomi per mano, sorrise e disse: «Io ti credo!»

Dopo che ebbi una breve ma animata discussione con i genitori, ovviamente non in presenza del piccolo, i tre se ne andarono e non li vidi mai più.

Non so se esista un paradiso degli animali, ma è certo che se lo meritano e a molti di noi piace credere che ci sia.

Qui Fido giace, cane mordace, guardiano tenace, riposa in pace.

I suoi amatissimi padroni

Questo è l'epitaffio che ho letto sulla tomba di un cane.

In un afoso giorno d'agosto sono andato con degli amici a Depressa, un paesino delle Puglie, a visitare un castello.

Il proprietario, zio di un mio amico, appena saputo della mia professione, ha voluto che lo seguissi in giardino, dove, all'ombra di una grossa palma, aveva seppellito il suo vecchio e fedele compagno. Lì ho letto quella frase.

La cosa non mi ha affatto stupito: io stesso ho seppellito la mia amata Camilla in giardino, sotto una pianta di rose.

Ernest Hemingway, nel terreno che circondava la sua casa dell'Avana, a Cuba, ha costruito un piccolo cimitero dove ha seppellito tutti i suoi cani e su ogni tomba ha messo una lapide con il nome.

I signori Menta, miei cari clienti, hanno un esercito di piccoli cani di razza Chihuahua, Carlino, Papillon. Razze che pesano poco più di un chilo. Li allevano da anni come se fossero figli, e quando uno dei cagnolini viene a mancare, lo fanno cremare e lo mettono in una piccola urna che ripongono su un ripiano di casa. «Così li sentiamo ancora vicino a noi», mi hanno detto mostrandomi le urne.

Un giorno sono andato a trovare il mio vecchio amico Valerio nella sua casa di campagna. Dopo aver visitato il suo bellissimo giardino, ci siamo seduti a chiacchierare su una panchina a pochi metri dalla casa.

Quello che mi ha stupito è stato vedere sull'erba, davanti a noi, un vecchio pupazzo di gomma, come un giocino per cani.

«In questo punto ho seppellito il mio Niky, vengo spesso a trovarlo: respiro l'aria del mare e mi ricordo di lui!»

Per uno strano gioco di correnti in quel punto, malgrado la casa disti parecchi chilometri dal mare, soffia un'aria fresca ricca di salsedine e iodio.

«Era bello, il mio Niky forte, fedele e intelligente. Venire qui mi fa stare bene, lo sento vicino.»

«Sai, Mario, lo sguardo del cane è "umano", è lo specchio della sua intelligenza e della sua anima. È diverso da quello degli altri animali; prendi per esempio lo sguardo insignificante del bue con quei due grossi occhi spaventati, oppure l'occhio del gatto, così diverso dal nostro, con la pupilla che è una fessura verticale. Quello del cane, invece, è espressivo come il nostro!»

A questo proposito, per sdrammatizzare, mi viene in mente un aneddoto che mi sembra giusto riportare.

In un paese della campagna inglese un'anziana signora viveva sola con il suo cane di razza Yorkshire. Fra i due si era instaurato un rapporto idilliaco. Il cane, oramai molto vecchio, purtroppo un giorno si ammalò.

Quando l'anziana signora si rese conto che al suo amico rimaneva poco tempo da vivere, chiamò il parroco del villaggio. Questi accorse a portare conforto con le sue parole all'anziana signora, che a un certo punto gli chiese di impartire l'estrema unzione all'animale.

A questa richiesta il prete, non nascondendo un po' di imbarazzo, rispose: «Io sono autorizzato dal Signore a dare l'estrema unzione agli uomini, non so se posso riservare lo stesso trattamento agli animali».

A quel punto la donna, rassegnata, disse: «Padre, la prego, mi dica che il mio piccolo amico andrà nel paradiso degli animali».

Dopo qualche attimo di perplessità il parroco rispose: «Non so se esiste un paradiso degli animali, ma è certo che, se ci dovesse essere, il suo cane incontrerà tutti i polli, conigli, pesci e gli animali di cui lei, signora, si è cibata finora».

La mia vita privata

Lavoro sodo e appena posso permettermelo sposo Elide, la donna che amo, che mi è sempre stata vicino durante i lunghi anni dell'università e alla quale devo gran parte del mio successo. La donna che riesce a sopportare i miei orari impossibili, i malumori dovuti alla stanchezza, le urgenze notturne, e che è capace di dividere i nostri rari momenti di intimità con qualche piccolo paziente a quattro zampe bisognoso di assistenza che spesso mi porto a casa.

La nostra prima figlia nasce tra le mura domestiche, dove mia moglie si sente più tranquilla.

«Sembra una rosa!» è la prima cosa che riesco a dire.

«Conta le dita dei piedi, le dita delle mani!» chiede preoccupata mia moglie.

Io conto e la rassicuro: «Ci sono tutte».

Simonetta cresce senza problemi, è sempre più bella. Ha tre anni ormai quando è in arrivo il fratellino.

Sono le cinque del pomeriggio e ricevo una telefonata dall'ostetrica: «Dottore, venga subito, il bambino sta nascendo di piedi, sono preoccupata, chiami subito anche il ginecologo!»

Chiedo scusa ai clienti in sala d'attesa e, mentre corro a casa, penso: «I cani partoriscono senza problemi i cuccioli podalici, possibile che per l'uomo sia così complicato?» Mentalità di veterinario!

Abbraccio mia moglie e la rincuro. Do una sbirciatina e vedo due piedini che spuntano, la metto sul ridere e le dico che le dita ci sono tutte. È troppo tardi per andare in ospedale, dobbiamo cavarcela da soli.

Dopo pochi minuti e senza grandi sforzi nasce Marco, una scimmietta di due chili... nasce regolarmente di testa! L'ostetrica non capisce cosa sia successo, non sa cosa dire, balbetta: «Forse è riuscito a girarsi all'ultimo momento...» Ma questo non è possibile, quando il bambino è impegnato non può assolutamente girarsi.

Metto mio figlio Marco sul tavolo della cucina e lo pulisco con un asciugamano imbevuto di acqua tiepida. Mi accorgo che sulla testa è sporco di una sostanza che mi ricorda gli escrementi dei cuccioli neonati. Come può essersela fatta sulla testa?

Torno da mia moglie con Marcolino in braccio che si agita e la prendo in giro accusandola di avermi tradito con una scimmia e di aver fatto tante storie per solo due chili di bimbo.

Ma l'ostetrica mi fa cenni disperati: stanno arrivando i piedini, non ci eravamo sbagliati.

Afferro le due estremità, tiro delicatamente assecondando le spinte, ed ecco Mauro! Sì, sono due gemelli, due identici mostriciattoli. Adesso si spiega quella strana sostanza sulla testa di Marco.

Nessuno, né ginecologo, né ostetrica, né radiologo avevano sia pur lontanamente pensato che tutta quell'acqua fosse in realtà un altro bambino.

Mia moglie mi guarda preoccupata, chissà perché, teme che il suo scherzo di carnevale non mi sia giunto troppo gradito.

Passano gli anni. Simonetta, che ha superato lo shock dei due intrusi, è brava e studiosa, non ci dà nessuna preoccupazione. Marco e Mauro, che sono diventati belli come la sorella, sono sempre pronti al gioco e allo scherzo, due adorabili demonietti. Farli studiare è una gran fatica; durante il giorno mia moglie li aiuta a preparare le lezioni e di sera, dopo il lavoro, le ripetiamo insieme: ma è possibile che in poche ore si siano dimenticati tutto? Sono simpaticissimi e questo permette a loro di farsi perdonare tutte le marachelle che fanno... anche se spesso qualche schiaffo arriva a segno.

Finalmente, sudata, desiderata, arriva la maturità.

Il mio sogno si sta avverando: ne farò due veterinari!

Già mi vedo in una grande clinica circondato dai miei ragazzi, tutti e due presi dalla mia stessa passione: curare gli animali.

Non è così. Marco improvvisamente cambia idea, vuol fare il medico, e precisamente il dentista. Non tento di dissuaderlo, anzi, cerco di far fare anche a Mauro la stessa scelta. Ma Mauro vuole

seguire le mie orme e io ne sono felice.

Simonetta, dopo aver superato brillantemente tutti gli esami della facoltà di Scienze Politiche, decide di dedicarsi all'antiquariato e mette in un cassetto la laurea.

Marco, senza dire niente a nessuno, un giorno arriva a casa e dice: «Mi sono laureato!» Ripete la stessa cosa dopo tre anni per la specializzazione.

Mauro invece vuole che tutti e due i suoi genitori siano presenti in uno dei giorni più belli della sua vita.

Piango senza ritegno quando il preside della facoltà di Veterinaria, nella stessa aula dove parecchi anni prima mi sono laureato io, nel consegnargli il diploma gli ricorda la mia laurea e gli augura di avere il mio successo. Credo che anche Mauro si sia commosso.

Caso strano della vita, tutti e quattro lavoriamo a pochi metri l'uno dall'altro nel centro di Milano.

Con Mauro gestisco la clinica che ho sempre sognato. Marco, tutti i giorni, finito di trapanare denti, ci viene a trovare, e Simonetta passa spesso a controllare se suo padre e suo fratello fanno bene il loro lavoro.

Sono sicuro che quando non ci sarò più mio figlio lo porterà avanti con la mia stessa passione.